

## Il "camerata" Tolkien? Inesistente - Simone Iocca

Difficilmente esiste uno scrittore non militante che, più di John Ronald Reuel Tolkien, sia stato comunque eletto a bandiera di un'intera fazione politica. E' dagli anni '70 che l'estrema destra si identifica con l'opera di Tolkien e con la letteratura fantasy in generale: ha generato gruppi di "rock identitario" chiamati "La Compagnia dell'Anello" o "Antica Tradizione", ha organizzato prima i Campi Hobbit per la gioventù missina e poi l'appuntamento annuale Atreju per i giovani di An (originariamente) e del Pdl (oggi), ha tappezzato le città con manifesti dai contenuti politici ma recanti fieri disegni di guerrieri, rune, boschi, lupi e castelli. Non è un caso che il nome di Tolkien sia scritto sul muro all'ingresso di CasaPound, insieme (tra gli altri) a quelli di Che Guevara e Pound stesso. E, chiediamocelo provocatoriamente, perché l'estrema destra non dovrebbe sentirsi rappresentata da Tolkien? In fondo i suoi personaggi sono pieni di amore per la propria terra, spesso sono guerrieri, sono camerateschi l'un con l'altro, sconfiggono i loro "molti nemici" in una guerra piena di "molto onore", inoltre le loro nazioni sono ben distinte e niente affatto multiculturali, tanto che il primo editto di Aragorn divenuto re è quello di vietare agli umani di entrare nel territorio degli hobbit. Tuttavia, alla grande massa di giovani di estrema destra che sentono Tolkien come uno dei loro, forse non è venuto in mente di chiedere all'autore stesso cosa ne pensasse a proposito del suo essere definito un "camerata". Purtroppo il professore di Oxford (anzi Il Professore, come è meglio noto) è morto molti anni fa ma ci ha lasciato voluminose raccolte di lettere, le quali racchiudono il suo pensiero su moltissimi argomenti, inclusa la politica. 354 di queste lettere, datate dal 1914 al 29 agosto 1973 (quattro giorni prima della morte dello scrittore), sono state racchiuse nel volume "La Realtà in Trasparenza" (Rusconi). In questa raccolta Hitler viene definito «un piccolo ignorante ispirato da un diavolo pazzo» (Lettera 45) e come un "piccolo furfante volgare e ignorante" (Lettera 81). Nella lettera 78 Tolkien afferma che «non c'è molta gente così corrotta da non poter essere redenta» ma ammette l'esistenza di persone «che sembrano incorreggibili a meno di uno speciale miracolo» e che «di queste persone esiste una concentrazione particolarmente elevata in Germania e Giappone». Sempre nella lettera 45 Tolkien accusa Hitler di stare «rovinando, pervertendo, applicando malamente e rendendo odioso, quel nobile spirito nordico, supremo contributo all'Europa, che io ho sempre amato». La casa editrice tedesca che avrebbe pubblicato "Lo Hobbit" in Germania chiese a Tolkien se fosse di origine ariana: il Professore ne fu molto seccato e scrisse che (anche se si trovava in ristrettezze economiche) era tentato di «lasciare che la pubblicazione tedesca andasse a quel paese». A questo episodio sono totalmente dedicate le lettere 29 e 30, nella quali Tolkien contestò filologicamente e storicamente il significato che i nazisti davano del termine "ariano", esprimendosi con parole lusinghiere nei confronti del popolo ebraico e definendo la dottrina della razza come completamente infondata e pericolosa. Ancora: nella lettera 61 scrive di provare orrore per l'apartheid sudafricano e, sul razzismo in generale, la sua parola definitiva si trova nella lettera 81 quando scrive «i tedeschi hanno lo stesso diritto di definire polacchi ed ebrei "vermi da schiacciare" e "creature subumane" quanto noi di definire così i tedeschi: cioè nessuno, qualunque cosa abbiano fatto». Inoltre, benché non usi parole lusinghiere per Stalin (Lettera 53), Tolkien temeva quelle che definiva «manie di massa» introdotte dagli americani, tanto da dubitare che quelle portate dai Soviet potessero essere peggiori (Lettera 77). Inoltre confidò ai suoi corrispondenti di temere che una vittoria americana sull'Urss, a lunga scadenza, si sarebbe rivelata peggiore per il mondo nel suo complesso (Lettera 53). Col passare del tempo Tolkien sviluppò anche uno spiccato senso di pacifismo. E' vero che gli capitò di definire (pur con forti paletti) la prima guerra mondiale come «guerra del bene contro il male» ma con gli anni la sua posizione si ammorbidì, arrivando a scrivere che ogni guerra «moltiplica per tre la stupidità all'ennesima potenza» (Lettera 61 del 1944). Fortemente critico anche sul concetto di "guerra giusta", a proposito del secondo conflitto mondiale scrisse «stiamo tentando di conquistare Sauron utilizzando l'Anello» (Lettera 66, sempre del 1944), ovvero lo stesso errore che aveva portato alla caduta tanti eroi della Terra di Mezzo (Isildur e Boromir su tutti). Tolkien compagno, quindi? Ovviamente no. Il Professore era un patriota inglese conservatore: nella lettera 53 ricorda che la sua patria è la sola Inghilterra e «non la Gran Bretagna e sicuramente non il Commonwealth - grr!». Soprattutto, questo è il punto centrale, Tolkien era cattolico: dall'analisi di tutte le sue lettere, dai suoi appunti e dalle dichiarazioni dei suoi familiari (in particolare del figlio Christopher) appare chiaro che l'unica lente con la quale Tolkien interpretava i propri libri era quella religiosa e non certo quella politica. Si espresse a favore di Franco durante la guerra civile in Spagna ma unicamente perché temeva per il futuro della chiesa cattolica iberica se il paese fosse caduto nelle mani degli "atei rossi"; a parte questo non vi è in Tolkien alcun apprezzamento per il falangismo, come d'altronde traspare dalle sue lettere all'amico C.S. Lewis (autore di "Le cronache di Narnia" e simpatizzante del fronte repubblicano). Tolkien criticò aspramente alcune delle riforme "moderniste" del Concilio Vaticano II, tuttavia non si schierò con i cattolici tradizionalisti e sedevacantisti che lasciarono la chiesa dopo il concilio (come, ad esempio, il gruppo di Lefebvre), anzi li criticò aspramente paragonando la chiesa ad una madre alla quale occorre stare vicino maggiormente nel momento dell'errore e del bisogno. E' ironico notare come i (pochi) siti internet di estrema destra consapevoli delle vere idee di Tolkien abbiano recentemente formulato la tesi secondo la quale Il Professore sarebbe stato un "fascista inconsapevole". Secondo tale ipotesi Tolkien giudicava l'Asse solo sulla base di menzogne create dalla propaganda anglo-americana e che, invece, se avesse saputo "la verità" avrebbe capito che Hitler e Mussolini erano gli ultimi baluardi della tradizione europea contro le masse bolsceviche dell'Asia e le barbarie del capitalismo sfrenato americano. A quanto pare non bastano le parole di Christopher Tolkien (che ha sempre negato ogni accostamento all'estrema destra del lavoro del padre) a sfatare il mito del "camerata Tolkien". Non basta nemmeno semplicemente notare come, ne Il Signore degli Anelli, l'intero incantato mondo della Terra di Mezzo venga salvato da una compagna multietnica.

## Casalnuovo, un caso da non archiviare - Checchino Antonini

Un documentario per raccontare la tragica morte di Massimo Casalnuovo, ucciso a soli 22 anni a Buonabitacolo. Era il 20 agosto di due anni fa, e proprio in occasione della ricorrenza il suo paese ospita l'anteprima di "Mi chiamo Massimo

e chiedo giustizia", regia di Dario Tepedino (sarà proiettato in piazza Aldo Moro alle ore 21, l'ingresso è gratuito). Il documentario ricostruisce l'incidente di cui è stato vittima il ragazzo. Ma "incidente" non è la parola giusta visto che l'accusa della famiglia e di alcuni testimoni oculari è che Massimo sia stato fatto cadere dal suo scooter: mentre tornava a casa trovò dietro una curva, a quanto pare non segnalato, un posto di blocco dei carabinieri. Un militare diede l'alt, ma il ragazzo - che forse vide solo all'ultimo momento il posto di blocco - non si fermò. Fu allora che, un altro carabiniere, Giovanni Cunsolo, avrebbe sferrato un violento calcio alla scocca del motorino, procurando la caduta violenta di Massimo. Si può morire perché non ci si ferma a un posto di blocco, a quanto pare pure malsegnalato? Quel che è certo è che come in molti altri casi in cui sono coinvolti poliziotti e carabinieri nella morte di ragazzi, nell'immediatezza del fatto vengono diffuse versioni ufficiali che mirano a scagionare gli agenti. Dopo la morte di Massimo, ad esempio, l'Arma sostenne che il ragazzo aveva cercato di investire il carabiniere. Il documentario spazia dal primo comunicato stampa dell'Arma che incolpava Massimo all'insurrezione della comunità di Buonabitacolo, dalle voci dei testimoni oculari dell'incidente, a quelle delle istituzioni locali fino agli atti di indagine e alla battaglia della famiglia Casalnuovo in questi due anni. L'udienza preliminare lo scorso 5 luglio ha visto assolvere il maresciallo dei carabinieri Giovanni Cunsolo, unico indagato. Un caso che non deve essere archiviato. Per realizzare questo lavoro sono stati indispensabili il comitato Giustizia e Verità per Massimo, gli amici di Massimo, l'avvocato Cristiano Sandri, e soprattutto la forza e la dignità che contraddistinguono la famiglia Casalnuovo.

**Manifesto – 20.8.13**

## **Viaggio all'Eden 40 anni dopo** - Emanuele Giordana

In origine fu Luca detto «Paglia». Con un maggiolino prima, mezzi di fortuna poi, aveva raggiunto Kabul via terra facendo all'inverso la stessa strada che gli australiani battevano da anni verso l'Europa. Sì, perché erano stati i giovani australiani a iniziare un grande viaggio che attraversava l'Asia per raggiungere il vecchio continente, con un percorso che prevedeva tappe e lentezza verso le radici delle famiglie d'origine. Negli anni Settanta quel percorso «à rebours» invece iniziarono a farlo gli inglesi, i francesi, gli italiani. Luca era stato uno dei primi del nostro giro e, già all'università, veniva all'uscita del Carducci, liceo milanese fuori dalla cerchia dei Navigli (il che gli dava, come classico, un'aura proletaria di periferia) a esibire magliette ricamate, pipette, scatoline argentate comprate nel bazar della capitale afgana: «Come in Afghan shop my friend... cheap price for you...», cantilenava a noi giovani liceali disposti a sognare la trasformazione delle nostre vite di militanti a tutto tondo in qualcosa che andasse oltre la Resistenza, la lotta per il diritto allo studio, le manifestazioni per il Vietnam. Restavamo confusi da quegli stracci colorati, dagli stemmi della famiglia reale, dal richiamo di strade polverose che andavano verso Oriente. La meta però non era Canberra. Era Kathmandu. La febbre del viaggio era cresciuta in tempo reale. Fabrizio tornava da Wight dove il neonato Festival del rock era stato sospeso nel 1970 dopo solo due edizioni, Marco andava e veniva da Amsterdam, Luca e Adriano raccontavano di Istanbul, la Porta d'oro, prima tappa del Viaggio all'Eden (titolo della prima guida dedicata, uscita nel '73, curata da Marco Amante e Luigi Buffarini Guidi). I preparativi erano una sorta di filo rosso che si dipanava in città: nei licei, nei primi corsi all'università, nel servizio notturno alle Poste che, all'epoca, assumeva precari per tre mesi, pagava un discreto stipendio e forniva la prima vera base di massa del tesoretto necessario per partire. I ritrovi serali andavano per quartiere. Noi di zona Loreto ci trovavamo in un baretto che forse non arrivava a 15mq. Per aumentare lo spazio vitale il «Gino», padre padrone del Bar Erika, vagamente claudicante e dotato di una moralità gesuitica, ma anche di una flessibilità ante litteram, si serviva di una botola sotto il bancone dove teneva i liquori. Magari stavi ordinando uno «spruzzato» (bianco con bitter e seltz, versione milanese dello spritz) e quello improvvisamente spariva nella botola per riemergere con una bottiglia di Campari, una Vecchia Romagna e un richiamo alla marmaglia: «Maledeti capeloni...». Era veneto il Gino, e dunque - all'opposto dei sardi - disdegnava le doppie, ma in compenso ci conosceva uno per uno e, seppur raramente, dispensava buoni consigli: «Con quella roba farai una brutta fine...». Alludeva all'eroina il Gino, la polvere grigiastra che iniziava a circolare. Sugli «spinelli» era tollerante, ma andavano fumati girato l'angolo. Il bar doveva restare pulito. I bar erano i luoghi dove scambiarsi indirizzi, consigli, strade più o meno percorribili. A una cert'ora ci muovevamo per andare dal ritrovo del quartiere a quello cittadino più in voga al momento: il Magenta, vicino alla stazione Nord, che serviva panini con pancetta sino a tarda notte ed era frequentato dai «grandi» - gli universitari - soprattutto del Movimento studentesco. Il «baretto» di Sant'Eustorgio, dietro piazza Vetra a Porta Ticinese, che aveva poi preso il sopravvento grazie allo spazio antistante e prezzi contenuti. Non così lo storico Giamaica di Brera, oggi Jamaica, troppo caro per le nostre tasche come il «Tombon de San Marc»: ci avresti lasciato troppi dei risparmi che servivano al grande viaggio. A Sant'Eustorgio ci trovavi quelli del liceo Manzoni o del Berchet, i più arrabbiati degli istituti tecnici, le prime bande infagottate nei giubbotti di pelle anche a fine luglio. Il bar era un luogo di aggregazione dove ai discorsi sul calcio si era sostituita l'organizzazione di picchetti e presidi, o dove ci scambiavamo dritte per comprare il fumo o su quella trattoria che praticava prezzi popolari e il cui vino non era veleno. E poi, con l'arrivo dell'estate, i primi racconti: i posti dove andare a dormire ad Atene, i prezzi del Magic bus da Istanbul a Delhi, le dritte sui privilegi neocoloniali che resistevano nella beata incoscienza della Guerra fredda. In India, ad esempio, i «bianchi» di qualsiasi nazionalità avevano diritto a posti riservati su tutti i treni di grande percorrenza. Non c'era nemmeno da fare la fila, ma dovevi saperlo altrimenti ti toccava, come a tutti, un viaggio in cui lottare per stendere le gambe o appoggiare le chiappe su un sedile. Quel paese, a sentirselo raccontare, non sembrava diverso da quello che Kipling aveva fatto attraversare al suo Kim. La voglia del viaggio, nella seconda metà degli anni Settanta, era diventata un contagio febbrile, irrefrenabile e trasversale. In Oriente ci andava il fricchettono o l'hippy (c'era una distinzione tutta politica tra i due soggetti), il «katanga» della Statale (appellativo guadagnato sul campo menando i poliziotti ai cortei), quelli di Lotta continua ma anche i più seri militanti di Avanguardia operaia. «Quelli del manifesto» ma anche un tipo che si era nominato «anarco-sioux», riflessione nobile e autoreferenziale nell'evoluzione di un movimento così variegato in cui avevano trovato posto persino i nazi-maoisti. Anche quelli in qualche modo finiti

sulla rotta d'Oriente. La febbre si curava con dosi massicce di informazioni più o meno virtuali: le prime edizioni di Herman Hesse, I Ching, i classici della beat generation, dove ancora non sapevi se vagolare per Milano ti faceva assomigliare ai protagonisti de «I sotterranei» o se la spasmodica attesa della partenza non ricordasse i preparativi di «Sulla strada», due classici di Kerouac che erano pane quotidiano trascorsa l'epoca della lettura obbligata di Marx e Lenin. Musica a tutto volume nelle serate a casa di amici, scambi di vinili e, più avanti, delle prime cassette. I film di culto in qualche cinemino. Venivano proiettati nei «cinema d'essai» o in sale corsare come il Nobel o, dietro la Stazione Centrale, il mitico Abanella. Visto che all'epoca al cinema si poteva fumare, alate circonvoluzioni di denso fumo aromatico avvolgevano pellicole passate alla Storia come «Woodstock», meno noti lungometraggi del nuovo cinema americano («Punto zero», road movie del '71 di Richard Sarafian), per non parlare della più mitica tra le mitiche pellicole dell'epoca: «Cavalieri selvaggi» di John Frankenheimer, girato in Afghanistan nel '72, meta intermedia - e intanto virtuale - del viaggio all'Eden. Dell'Afghanistan sapevamo poco. Ignoravamo che il Viaggio all'Eden, la cui meta finale era la valle di Kathmandu in Nepal, avrebbe compreso una sosta in questo paese sospeso su un abisso imminente che ancora dura. La febbre, il contagio, la peste si diffondeva intanto a macchia d'olio. Arrivata a Varese, si incuneava a Genova, risaliva verso Cremona, si alimentava dei racconti di abili napoletani che contraffacevano i biglietti del treno con copie di una matrice da 100 lire trasformata in 10mila, si spandeva nella capitale dove si arricchiva di nuovi racconti. Quando noi milanesi «scendevamo» a Roma, che allora ci sembrava un immenso affascinante suk se paragonata alla statica geometria funzionalista di Milano, passavamo ore nella romanissima Campo de' fiori dove oggi nemmeno più la «vineria» è rimasta proprietà di un autoctono. Sorvegliando una birra dal Nolano, l'unico locale dove il cliente ha a disposizione una «mazzetta» che comprende il manifesto, da quell'epoca sembra passato un secolo. In effetti erano quarant'anni fa. Chissà che ne è a Milano della Bocciofila Martesana, ritrovo per anziani eletto a domicilio dei sognatori dell'Eden. Resiste il bar del «Pino» in via Cerva, ora ristorante elegante gestito dai figli che hanno conservato quel fascino d'antan. E più o meno quei prezzi. Non quelli della Martesana, dove il pasto completo veniva 500 lire e dove il conto mentale era quanto ti era rimasto per prendere il Direct Orient da Parigi, via Milano, sino a Istanbul. Già Orient Express dal 1833, il suo ultimo viaggio fu nel maggio del '77. Esiste ancora il Bar Magenta, esiste il Jamaica, è scomparso l'Erika. Prima trasferitosi nell'angolo di fronte lasciando il posto a un negozio di abbigliamento, alla fine è stato ceduto. Oggi a sostituire la funzione aggregativa dei bar - a Milano e altrove - esistono i centri sociali, oppure gli appuntamenti con gli aperitivi «mangia e bevi» di cocktail e stuzzichini. A Milano resiste il bar Basso, il luogo deputato all'aperitivo, oggi come allora, per la mano felice dei suoi barman: Campari shakerato, Bellini, Negroni «sbagliato» e via discorrendo sino all'invasione della caipirinha o di altre miscele esotiche. A metà tra il bar proletario, quello «su» e il locale notturno, gli anni Settanta avevano visto nascere, crescere e poi passare di mano il primo locale della sinistra alcolica. Si chiamava Punto rosso ed era stato aperto da quattro giovinastri i cui nomi, da soli, erano un programma: l'Ocio (contrazione di HoChiMinh), Spratt, il Carletto e il conte Balbo, «erikesi» doc e ben ammanigliati con tutta la sinistra extraparlamentare. Tanto ammanigliati da far paura anche alla mala milanese, che già non era più quella dei Turatello ma voleva comunque metter le mani su tutto quel che si muoveva dopo le nove. Una sera i balordi chiedono il pizzo e i quattro gli fanno capire che questa roba «non la paghiamo». I balordi danno un appuntamento per far valere il loro rispetto e i quattro fanno un paio di telefonate. Così all'appuntamento si presenta buona parte del servizio d'ordine di Lotta Continua e il clan del Casoretto, circolo politico menatosto di zona Loreto, alcuni di «Rosso» o di PotOp. Inutile dire che era tutta gente dell'Erika. Solidarietà trasversale. I balordi vedono la truppa, capiscono l'antifona e girano i tacchi. Vittoria: il Punto rosso è zona franca. Già raro Folk Club, il «Punto», che era ufficialmente un circolo Endas, aveva raggiunto il suo apice in un anno con 4500 tesserati (la tessera era imposta dell'Ente di Azione sociale che soci di un club non ne aveva mai visti così tanti). Ballo che dura una sola stagione. Il locale passa di mano. Diventa Chicote (come l'omologo di Madrid) e poi Ciucaté (ubriacone). Tre dei quattro si ritirano, l'Ocio si ingrandisce e apre con altri un «Punto rosso» discoteca, tendone che annuncia anche a sinistra la Milano da bere, ballabile e meno militante. Nascono locali a bizzeffe ma per ritrovare quell'atmosfera c'è forse ancora un posto che la trasmette, in via Castelmorrone: La Belle Aurore, con gli inossidabili Adele e Fiorenzo in cucina e al bancone. Ex del Teatro Officina, un luogo storico della Milano anni Settanta, tengono in vita oltre al locale anche quel che resta di una gloriosa stagione. Che Fiorenzo, se conquistate la sua simpatia (il che può non essere facilissimo), potrebbe rinverdire tra un prosecco e un vodkamartini. Intanto il viaggio all'Eden era per molti già cominciato. Dopo i pionieri della fine degli anni Sessanta (come i primi «capelloni» accampatisi su indicazione della rivista Mondo Beat alla periferia di Milano e che il Corsera aveva ribattezzato Barbonia City) e degli inizi dei Settanta - mentre iniziava la stagione dei raduni rock organizzati da Re Nudo - stava per cominciare l'esodo di massa. Un primo nucleo era partito per Matala, a Creta, dove potevi dormire nelle grotte e iniziare a sognare la strada verso la Porta d'oro. Era il 1972 e la Milano da bere, il riflusso, i socialisti, gli anni Ottanta erano di là da venire. Sacco in spalla e autostop fino a Bari e poi nave per Igoumenitsa. Orient Express via Sofia. Autostop sull'Autosole. L'arte del viaggiare, su cui ognuno ha da dire la sua, iniziava di prima mattina con gli esami alle spalle e il bagliore dell'Asia sullo sfondo del Pirellone.

(1 - continua)

## **Scarabeo sacro, un dio che repelle** - Alberto Zilli

Potrà sembrare strano nei nostri tempi in cui il vivere in ambienti asettici e sterilizzati rappresenta un valore, ma una delle civiltà che ha prodotto forme sublimi di espressione artistica, quella egizia, ha avuto una vera e propria venerazione per degli organismi che oggi considereremmo come repellenti e disgustosi: dei bacherozzi che si nutrono di cacca. E non era una scelta dissennata, ma anzi antesignana di una raffinata coscienza ecologica. I bacherozzi in questione erano degli scarabei, così al centro dell'immaginario mistico-religioso egizio da assurgere a «sacri». Lo Scarabeo sacro (*Scarabaeus sacer*) è un coleottero che presenta una smodata predilezione alimentare per lo sterco di bestiame pascolante, di cui si nutre sia da adulto sia allo stato larvale. Gli adulti giungono rapidamente in volo sul

letame fresco irresistibilmente attratti dall'olezzo che da questo si diffonde e cominciano a staccarne e a modellarne pezzi. Sono coadiuvati in questo dalla particolare morfologia del capo, simile ad un'ampia vanga orlata da sei punte, e dalle zampe anteriori, che terminano a forma di spatola allungata, provvista anch'essa di quattro punte sul margine esterno. Dopo tanto scavare e modellare, gli scarabei si allontanano con una palla di sterco, spesso ben più grande di loro, che spingono camminando a ritroso facendola rotolare con le zampe posteriori. Siamo spiacenti per la specie umana e per quel nostro ignoto antenato cui, con l'invenzione della ruota, attribuiamo l'avvio dei trasporti su terra, della rivoluzione meccanica e persino della civiltà, ma gli scarabei hanno inconsapevolmente scoperto i vantaggi dell'attrito volvente ben prima di noi. Le operazioni di modellatura della palla variano alquanto a seconda della «massa» di partenza, ad esempio se questa è di origine bovina o ovina. Nel primo caso gli scarabei ne asportano un pezzo, nel secondo formano la palla per apposizione di pezzi più piccoli. Ad ogni modo, una volta approntata la loro ambita sfera percorrono un tragitto più o meno lungo che li porta ad allontanarsi alla ricerca di un luogo in cui banchettare in tutta tranquillità. E non si tratta di un viaggio privo di difficoltà. Anche una piccola salita, specialmente se il fondo è accidentato, può rivelarsi un ostacolo arduo da superare, soprattutto con un fardello che tende naturalmente ad assecondare la gravità. Oppure per i furti, altra invenzione non umana in cui noi però eccelliamo, visto che appropriarsi di una palla già pronta è più rapido e semplice che prepararsene una nuova. Una volta giunto in un sito che ad insindacabile valutazione dello scarabeo è idoneo, questo provvede ad interrare il prezioso carico in una camera sotterranea dove potrà nutrirsi senza rischiare che sgraditi commensali possano approfittarne. L'appagamento del proprio istinto coprofago sarà però soltanto temporaneo: lo scarabeo infatti tornerà presto in superficie per mettersi alla ricerca di un altro pasto da «rotolare». Spesso si osservano due scarabei che collaborano al trasporto di una palla: si tratta in questi casi di una coppia, in cui in genere il lavoro più gravoso è svolto dal maschio mentre dopo l'interramento è la femmina che sazierà il proprio appetito. Tale «galanteria» del maschio nei confronti della femmina viene interpretata come una sorta di offerta nuziale propedeutica all'accoppiamento, che può avvenire sia nella camera sotterranea sia in superficie. Il consumo di letame da parte degli adulti può durare per circa un mese, periodo necessario alla maturazione degli ovari delle femmine. Il comportamento «rotolatore» dello Scarabeo sacro si ritrova anche nelle particolari cure parentali che le femmine dedicano alla propria prole. Anche le larve sono coprofaghe ma essendo particolarmente limitate nei movimenti hanno bisogno che la madre fornisca loro in anticipo tutto il nutrimento di cui avranno bisogno nel corso del loro sviluppo ed accrescimento. Al momento di ovideporre, pertanto, la femmina dello Scarabeo sacro sceglie con particolare cura dello sterco e lo trasporta come di consueto. La massa interrata, tuttavia, viene modellata a forma di pera, nella cui sommità la femmina ricava una piccola cavità in cui depone un singolo uovo. Terminata l'operazione la femmina abbandona la camera e ripeterà il processo per tutte le uova che sarà in grado di deporre, circa una dozzina, approfittando della maturazione non simultanea delle sue uova. Considerando le palle di sterco rimosse dalla superficie, sia quelle ad esclusivo scopo alimentare sia quelle per sfamare la progenie, sarà evidente il fondamentale ruolo ecologico svolto da questi insetti nella ripulitura degli ambienti favorendo la decomposizione delle deiezioni animali ed il riciclo delle sostanze organiche. Sarà forse per questo che gli antichi egizi li veneravano? Probabilmente a tale popolo, che comunque derivò dall'unione di allevatori nomadi di bestiame con gli agricoltori stanziali della Valle del Nilo, sfuggivano i più fini concetti di ciclizzazione dei nutrienti negli ecosistemi, ma essi avevano colto l'importanza di una serie di cicli che così bene venivano simboleggiati dallo scarabeo. Così l'alternarsi delle stagioni con la ricomparsa periodica dell'insetto dopo le inondazioni del Nilo, i cicli delle produzioni vegetali e animali legate al regime del fiume e il corso stesso del sole nel cielo, sole tondo come la preziosa sfera dello scarabeo che sembra addirittura emanare raggi nelle quattordici punte del capo e delle zampe anteriori del coleottero. Le prime testimonianze di un legame tra gli Egizi e lo scarabeo risalgono al IV millennio a.C., epoca in cui degli scarabei vennero inseriti nei vasi di un corredo funebre, mentre è degli inizi del III a.C. una piccola teca in alabastro a forma di scarabeo, forse atta proprio al trasporto di uno di questi coleotteri da «passeggio». L'originario simbolismo associato allo scarabeo fu comunque quello solare, anche in considerazione del fatto che il rotolamento della palla di sterco ed il suo interramento ben corrispondevano al corso del sole che gli Egizi vedevano ogni giorno scomparire nelle terre d'occidente, mentre la ricomparsa dell'astro «rigenerato» in quelle d'oriente al mattino non poteva non richiamare la fuoriuscita da terra degli scarabei pronti a un altro ciclo. Ecco che venne a strutturarsi la figura di Khepri, il dio sole scarabeo, originariamente designato a rappresentare l'astro durante l'intero suo corso nel cielo dall'alba al tramonto, ma successivamente associato esclusivamente al sole nascente. Il nome Khepri, che significa «l'esistente, colui che è», rimanda infatti a «kheper» (esistere, essere generato) e a «khepru» (trasformare), due aspetti che ritroviamo nella vita degli scarabei e che evidentemente non poterono non colpire gli antichi sacerdoti egizi: il fatto di comparire nella massa di sterco sotterrata (la pera d'allevamento approntata dalla femmina) e di passare attraverso una trasformazione, una metamorfosi. E qui, non è necessario essere degli entomologi per rilevare le evidenti analogie tra il ciclo biologico dello Scarabeo sacro ed i costumi funerari degli Egizi: sepolture in camere sotterranee, fornitura di cibo e soprattutto mummificazione e fasciatura del corpo come se fosse una pupa, lo stadio soltanto superficialmente quiescente che sancisce la trasformazione della larva nell'insetto adulto. L'arte egizia ci ha tramandato innumerevoli raffigurazioni di Khepri-scarabeo. Amuleti e talismani a forma di scarabeo sono stati estesamente usati durante tutto il periodo che va dall'Antico al Nuovo Regno (III-I millennio a.C.), assumendo nel tempo anche la funzione di sigilli identificativi dei proprietari, di marchi di prodotti negli scambi commerciali, di oggetti per ricordare anniversari e celebrare ricorrenze. Scarabei incisi nella pietra sono stati poi diffusi dai Fenici in gran parte del Mediterraneo e oggi rappresentano un'importante fonte d'informazione sulla vita e sui contatti tra le antiche civiltà mediterranee e del vicino oriente. Come se la passa al mondo d'oggi questo mitico insetto così caro agli antichi? Male, soprattutto in Italia, dove una volta era abbastanza diffuso, in particolare lungo le coste della penisola, specialmente sui versanti tirrenico e ionico, e nelle isole maggiori (Sardegna, Sicilia) e minori (Elba, Eolie, Tremiti). La sconsiderata aggressione perpetrata ai danni dei nostri litorali per motivi di sfruttamento turistico-edilizio da un lato e l'abbandono delle pratiche di pascolo brado dall'altro hanno determinato la progressiva scomparsa

di questa specie e, in generale, di tutti i grossi scarabei «rotolatori» di sterco da gran parte delle zone dove una volta prosperavano. Oltre al vero e proprio Scarabeo sacro, infatti, in Italia vivono altre cinque specie di scarabei in tutto simili come aspetto ed abitudini, tutte in forte declino. Rispetto ad altri insetti capaci di produrre centinaia o migliaia di uova, le elaborate cure parentali degli scarabei comportano un bassissimo potenziale riproduttivo da parte delle femmine, che esalta la vulnerabilità di queste specie nei confronti delle alterazioni ambientali. In particolare, per lo Scarabeo sacro, che più di altri è confinato lungo i litorali, zone che soprattutto in questa stagione sono invase da un'altra specie, quella nostra.

## **Piccoli abitanti non così alieni. Possiedono gli stessi geni omeotici degli esseri umani**

Gli insetti ci sembrano alieni, eppure è proprio nel rapporto tra noi e tali multiarticolate creature che si snodano insospettiti intrecci esistenziali, se non altro perché con tutta la nostra «sapienza» noi non possiamo prescindere dal confrontarci con ciò che ci appare palesemente estraneo e dall'accoglierlo. Organismi che col loro smodato numero di specie, con enormi masse di individui e capaci dei più strabilianti adattamenti ci sbattono in faccia un diverso modo d'esistere. No, non possiamo ignorare chi occupa la Terra meglio e ancor più di noi, anche se il progressivo scollamento dalla natura cui ci spinge la società moderna ci illude della nostra autonomia ed autosufficienza, come se poi non fossimo fatti da amminoacidi ed altre molecole biologiche anche noi. È questo un vero e proprio inganno culturale generato dalla cultura stessa che non porta lontano. Un piccolo affondo: le più recenti scoperte sui cosiddetti geni omeotici dimostrano che tali geni, regolatori ed organizzatori di altri secondo dei processi a cascata, sono sostanzialmente gli stessi sia nell'uomo sia negli insetti. Noi e i moscerini abbiamo molto più in comune di quanto la nostra supponenza non ci lasci credere...Forse un singolo tentativo non sarà sufficiente a suturare la scissione tra la sfera umana e il mondo esapode: allora facciamo oggi la conoscenza con un insetto che una grande civiltà del passato non disdegnava di porre come effigie di un dio.

## **Il nonsense? È lo stimolo del piacere - Antonello Tolve**

«L'ironia è l'esercizio d'una continua sorveglianza sopra i rapporti tra cosa e cosa, tra parte e parte della cosa stessa, tra le cause e gli effetti: freno contro ogni possibile sproporzione o sbandamento: atto di giudizio, insomma, cioè di pensiero, ma esercitato con un movimento d'immagini, fatto arte (...). L'allontanamento dal realistico riesce compiuto. Ma insieme l'esecuzione dell'oggetto è realisticamente precisa, in modo che i limiti ne risultino esatti e inconfondibili: non però immobili e quasi cristallizzati o morti; ma se ne irradia una vibrazione particolare, nella quale il tutto sembra magicamente scostarsi, ed esser veduto con occhio più lontano e più limpido». Massimo Bontempelli pone al centro della riflessione un territorio in cui i colpi della fantasia - di un procedimento inconscio che mira a costruire una sorta di pulsione estetica incontrollata o, diversamente, sorvegliata con cura - si pongono come un momento specifico della creatività umana. Di un criterio linguistico che, attraverso il puro e pungente gioco dell'intenzione o il piquiponismo (sinonimo di espressione maldestra che deriva dal politico spagnolo Joan Pich i Pon), mette sotto scacco il già noto per dar luogo a cortocircuiti, a forme e formule insolite, anomale e inconsuete che, a detta di Alberto Savinio, ampliano le capacità interpretative dell'individuo. **L'imperfezione del lapsus.** Scреpolando la vernice della realtà l'artista propone, mediante l'umorismo, fantasie d'avvicinamento a mondi paralleli e irraggiungibili conquistati, questi, attraverso il ponte delle associazioni libere e, sotto alcuni aspetti, dell'automatismo psichico. Un metodo d'indagine che piega e trasforma - grazie ai mezzi di cui si serve il lavoro onirico per trasfigurare le fondamenta ideative e intime del sogno - i lacerti quotidiani in elaborazioni formali che difendono il nonsense (G. C. Chesterton) e creano vivaci equilibri tra forme e tendenze in contrasto tra loro. Condensazione, spostamento e trasformazione espressiva del pensiero in immagini visive e simboliche (i luoghi freudiani del sogno, appunto), sono la pista trinitaria battuta da alcuni brani dell'inventiva per generare un pazientissimo lavoro di scavo che consente all'artista di incrinare le barriere del proibizionismo o della censura e operare verso il recupero del desiderio mediante un cifrario di rimandi continui a situazioni e a paradossi reali, a piccole imperfezioni, a lapsus e a Witz (Freud), a dettagli che non solo richiamano alla memoria il primus movens della creazione artistica ma evidenziano anche un atteggiamento linguistico svincolato da preconcetti grammaticali e da costruzioni tradizionali. Addensati in forme che saltano il fosso dell'evidente per calibrare lo sguardo del fruitore lungo le piste maestre dell'immaginazione, l'artista utilizza generosi engrammi mnestici (Richard Semon) estesi alla materia culturale mediante escamotages visivi che danno alla luce un sostituto abbreviato e deformato della realtà. Legato fortemente allo scandalo - a quello che Marcel Duchamp ha definito essere succès de scandale - lo spazio dell'umorismo è, così, parte integrante di procedimenti artistici che trovano nell'arguzia, nell'ironia e nella comicità alcuni nuclei estetici e alcuni stratagemmi utili a trasformare l'ordinario in straordinario, la consuetudine in ostranenie. L'air de Paris (1919) di Duchamp (un dono per Louise e Walter Arensberg), le novanta scatolette di Merda d'artista prodotte da Piero Manzoni nel 1961, la Mozzarella in carrozza (1970) di Gino De Dominicis e L.O.V.E. (2010) di Maurizio Cattelan, sono esempi brillanti di un procedimento che, se da una parte smonta con astuzia alcuni linguaggi della vita quotidiana, dall'altra crea una genealogia del giudizio (si pensi alle meravigliose frecciate di Daumier o, a ritroso nel tempo, alle caricature di Leonardo, alla vetrata di Limoges, sec. XIV, dove una volpe predica alle galline, alle cariatidi burlesche di epoca medioevale custodite nel Castello di Bois, sec. XIII, alla figura del grillo, ricorrente nelle satire d'epoca romana, alle scenette comiche di età ellenistica o al Concerto degli animali dipinto nel IV millennio a.C. su un papiro e conservato, oggi, al Museo Egizio di Torino), un'intenzione di piacere che viene poi identificata con l'attività verbale o concettuale pura. L'umorismo e il motto di spirito, «un briccone che ci fa sbarazzare della censura» (Franco Fornari), sono, ora, centro nucleare del MIUMOR - Museo Internazionale dell'Umorismo nell'Arte (a Tolentino, in provincia di Macerata). Di una istituzione che, assieme a poche altre nel suo genere (il Museo della Satira e della Caricatura di Forte dei Marmi, il Museum für Komische Kunst di Frankfurt am Main, il Museo de la

Caricatura di Mexico City e il Cartoonmuseum Basel) pone il riso al di là dell'emozione personale - «il più grande nemico del riso è l'emozione» afferma Bergson in un libro, *Le rire. Essai sur la signification du comique*, del 1900 -, in un circuito che rafforza il gruppo sociale e produce un arresto, «una interruzione dell'empatia nei confronti di coloro di cui si ride». **Da Daumier a Mordillo.** Fondato nel 1970 dal medico, pittore e caricaturista torentino Luigi Mari (1907-1974), fondatore tra l'altro, nel 1961, della Biennale Internazionale dell'Umore nell'Arte (giunta, oggi, alla sua 27a edizione con un programma che, grazie alla direzione artistica di Evio Hermas Ercoli, si apre a tutte le forme di creatività umana), il museo è «universalmente riconosciuto come un fondamentale riferimento per tutti gli artisti, gli studiosi, e gli appassionati della cultura umoristica». Di uno spazio in cui l'homo sapiens si fa homo ridens per sprigionare un alto grado di creatività e trasformare l'umorismo, l'ironia, la satira, in un gioco della verità. Dopo una prima sede inaugurale (6 settembre 1970) nel nobile Palazzo Parisani-Bezzi, dove nel 1797 fu firmato lo storico trattato di pace tra Napoleone Bonaparte e la Santa Sede, dall'11 settembre 1993 il museo viene spostato in una nuova (attuale) sede, il monumentale Palazzo Sangallo (dal nome del progettista, Antonio da Sangallo il Giovane), per offrire al pubblico il più ampio e completo panorama dell'arte umoristica mondiale. Accanto ad una cospicua quantità di giornali, libri, cataloghi e documenti storici di varia natura (conservati in una sala che ospita anche una fornitissima biblioteca), il Museo espone, nelle sue sale, oltre cinquemila opere (incisioni, disegni, pitture, sculture e stampe d'epoca) dei più illustri e brillanti artisti dell'umorismo internazionale. Tra questi sfilano i nomi di Honoré Daumier, Caran d'Ache, Olaf Leonhard Gulbransson, Galantara e, via via, quelli di Scarpelli, Dudovich, Tirelli, Pannaggi, Mino Maccari, Attalo, Sempè, Nino Za, Longanesi, Searle, Levine, Jacovitti, Mordillo, Sciammarella, Kosobukin, Zlatkowsky, Federico Fellini, Forattini, Altan. Impaginato in cinque sale, ognuna a tema - l'umorismo nella storia (con opere che vanno dalla fine dell'Ottocento e arrivano, cronologicamente, fino ai nostri giorni), una sala dedicata ai fondatori del museo (con opere di Luigi Mari, Cesare Marocorelli, Mino Maccari, Galantara e Sacchetti), una alle feroci caricature di Umberto Tirelli e ad una serie di giornali satirici (Il Selvaggio fondato da Maccari nel 1924 e chiuso dalla censura nel 1943 ne è un esempio brillante), un ambiente dedicato alla caricatura e uno spazio in progress alle varie opere vincitrici delle Biennali dal 1961 ad oggi - il MIUMOR propone allo spettatore un viaggio entusiasmante tra le maglie e le magie di una creatività sui generis, ma anche un prezioso (memorabile) patrimonio artistico e storico della civiltà.

## **Quando l'attivista è un poliziotto** - Carola Frediani

Ne *L'Uomo che fu Giovedì*, romanzo dei primi del Novecento di G.K. Chesterton, un agente della polizia riesce a insinuarsi in un gruppo anarchico salvo scoprire poi che anche tutti gli altri sono infiltrati. Ma, come è ormai consuetudine quando si ha a che fare con il tema del controllo sociale, anche in questo caso la realtà ha superato di molto la fantasia. Così oggi sappiamo che all'inizio degli anni '90 un gruppetto di ambientalisti inglesi noto come London Greenpeace (non collegato alla famosa Ong) contava al suo interno più spie che genuini ecologisti, penetrato da una parte dalla polizia londinese, dall'altra da detective assoldati da McDonald's. La ragione di una simile ossessione stava in una causa legale che la multinazionale dell'hamburger aveva intentato contro alcuni (veri) attivisti del gruppo, Helen Steel e Dave Morris, coautori di McLibel, un pamphlet che si scagliava contro le pratiche commerciali, ambientali e lavorative dell'azienda. La causa alla fine fu vinta dal colosso, ma i danni di immagine per i due archi furono incalcolabili. Paradossalmente, ora sappiamo che uno degli agenti presenti nel gruppo aveva pure contribuito alla stesura del libello incriminato. Si tratta solo di una - e la meno drammatica - delle incredibili vicende raccontate in *Undercover*, libro-inchiesta di Rob Evans e Paul Lewis, due giornalisti del Guardian, sulla «vera storia della polizia segreta britannica» (Faber & Faber, pp.256, £12.99). E in particolare su una unità speciale, la Special Demonstration Squad (Sds), costituita nel 1968 e operativa fino a poco tempo fa. L'anno di nascita non è casuale: obiettivo dello squadrone era controllare i «sovversivi». Ma, come dimostrato nel libro, l'attività investigativa degli agenti si è spinta ben oltre i limiti di qualsiasi Stato di diritto. Perché i poliziotti adottavano completamente una seconda identità, vivendo per anni a stretto contatto con attivisti e intrecciando relazioni sentimentali durature; in alcuni casi facendo dei figli (poi abbandonati una volta terminata la missione); rubando le identità di bambini morti, ovviamente all'insaputa dei genitori, per rafforzare le proprie coperture con un certificato di nascita autentico; giurando il falso in tribunale; e, last but not least, partecipando alle attività anche illegali di alcuni di questi gruppi, in modo da fomentare le derive più estremiste. Tra le varie figure spicca per capacità manipolatoria e apparente assenza di morale quella di Robert Lambert, nome da attivista Bob Robinson: fu infiltrato per anni prima in London Greenpeace (dove contribuì al McLibel), e poi nell'Animal Liberation Front, di cui riuscì a far arrestare due membri accusati di aver dato fuoco a dei negozi di pellicce. Peccato che ora sia sospettato di essere stato il terzo degli incendiari. Lambert è anche uno di quelli che ha fatto un figlio in una relazione a lungo termine con una innocua attivista, entrambi puntualmente lasciati a fine «mandato». Malgrado tutto ciò, o forse proprio per questo, fece carriera, e negli ultimi anni si era addirittura riciclato come accademico progressista. Almeno finché non sono esplose le inchieste che hanno portato a questo libro. Quello che colpisce sono i target di tanta spregiudicatezza investigativa. Non pericolosi terroristi, ma per la maggior parte ecologisti, movimenti contro la guerra, anti-razzisti, animalisti (di cui l'Alf era certamente l'ala più dura). Capaci di compiere forse azioni dirette di disobbedienza civile ma non certo attentati. Perfino un «esercito dei clown», composto da pacifisti che si vestivano da pagliacci, ha avuto l'onore di un simile trattamento. Tra l'altro l'attività dell'Sds (cui si è aggiunta nel tempo una seconda unità) si è addirittura intensificata dopo il duemila, ramificandosi in missioni internazionali: l'infiltrato Rod Richardson è stato fotografato al G8 di Genova davanti a un'auto incendiata... Il libro è pieno di ex-fidanzate o amici intimi devastati psicologicamente dalla recente scoperta di aver condiviso per anni l'esistenza con poliziotti sotto copertura, pagati e incoraggiati dallo Stato a manipolare persone innocenti al solo fine di inserirsi meglio nei gruppi. Tuttavia, il delirio di onnipotenza del Sds sembra infrangersi col tempo contro i suoi stessi demoni: molti degli agenti patiscono esaurimenti nervosi, altri chiedono risarcimenti per il mancato supporto psicologico (dimenticando che il problema alla base era essenzialmente etico), alcuni tornano all'insaputa dei superiori tra gli amici attivisti anche quando è terminato il proprio mandato. C'è quello che, dieci anni dopo la fine del suo incarico, viene

fermato da un agente per un reato minore e scappa: interrogato dalla commissione disciplinare spiega di averlo fatto per la paura della brutalità della polizia sviluppata negli anni da manifestante. E c'è anche la storia dell'agente che, una volta esonerato dall'incarico di spia, si rifiuta di abbandonare il gruppo, molla la divisa, e si mette a fare l'attivista a tempo pieno. E poi ci sono le donne. Mosse dalla preoccupazione per la scomparsa dei fidanzati, si improvvisano abili detective, iniziando a mettere assieme i pezzi di un puzzle che nessuno, neanche il più paranoico dei «sovversivi», avrebbe osato mai immaginare. Perché, come commentò il padre di una delle ragazze usate dalla polizia di fronte ai primi sospetti sull'ex, «una cosa simile non potrebbe mai accadere nel nostro paese».

### **«Attesa di un'estate», filmare come allenamento alla vita - Rinaldo Censi**

LOCARNO - «È un piccolo film», mi dice Mauro Santini prima che inizi a vedere il suo splendido *Attesa di un'estate* (frammenti di vita trascorsa), presentato al Festival nel Fuori Concorso. Che cosa lascia intendere questa frase? Col tempo, mi sono fatto l'idea che anche un film di un minuto possa presentare complessità tali da sovrastare l'opera omnia di qualunque Autore canonizzato (lascio qui lo spazio che il lettore potrà riempire, inserendo chi preferisce). Dunque, è possibile che non esistano «piccoli film», anche se somigliano - come questo - a un diario, a un journal intimo. Per chi abbia un poco di dimestichezza con i film realizzati da Mauro Santini, *Attesa di un'estate* (frammenti di vita trascorsa) non aggiunge nulla che già non sappia. O forse sì, perché questo film rende ancora più semplice, leggi diretto, il suo approccio verso le cose filmate. Per una volta, ad esempio, immagine e suono viaggiano sincroni, vanno di pari passo. Per chi debba invece ancora scoprire i lavori di questo filmmaker marchigiano, rimandiamo alla serata che Fuori Orario dedicherà a questo e ad altri suoi film (lunedì 26). Mentre vedevo il film ho pensato a due cose: la prima è un'osservazione di Jean-Luc Godard, e cioè che qualunque filmmaker dovrebbe fare quotidianamente ses devoirs, i suoi compiti. Dovrebbe cioè fare ogni giorno qualche inquadratura, come un tennista impegnato ad allenarsi per mantenersi in forma (e il formato digitale lo permette). La seconda, prende alla lettera la prima: ho pensato al *Diary* che David Perlov, filmmaker israeliano, ha girato negli anni con una 16mm, tra il 1973 al 1983, filmando la propria vita quotidiana, filmando la figlia Yael, osservandola crescere. Ecco: *Attesa di un'estate* (frammenti di vita trascorsa) si muove su queste coordinate di fondo. Possibile che filmando quotidianamente la vita si arrivi a comprenderla meglio? Non lo so, ma questo film mi ha fatto capire che ogni istante somiglia a una specie di enigma fissato e registrato nel tempo, un tempo di cui noi siamo l'ipotesi. Frammenti: i lampi minacciosi di un temporale, una serie di fotografie a volte sbiadite, un ragazzino che suona il pianoforte (filmato a sua insaputa?), un gatto che si muove nella neve, la calma ovattata di interni, il cielo declinato a seconda delle variazioni meteorologiche, il vento, i campi di frumento, le onde del mare: c'è una specie di movimento gravitazionale che il film capta. L'attesa non è altro che la percezione di questo moto terrestre, su cui noi facciamo da perno, ruotiamo: un tempo complesso, talvolta spazializzato sulla carta fotografica. Sarebbe bello poter dire i movimenti impercettibili, la pacatezza, oppure parlare dei violenti strappi del moto ondoso: tutto ciò che da questo film emerge (mi piace ad esempio che il suono non sia direzionato, ma sporco, completamente aperto, a volte selvaggio). Ma come dire la gioia, o l'improvvisa malinconia, al cinema? In poche parole: questo film va visto e sentito, non lo si può raccontare. È il suo grande pregio. Non mancate questo appuntamento.

### **Il fuoricampo della parola – Giona A. Nazzaro**

LOCARNO - «Blocher non è mai stato così noioso!». Non meraviglia che il *Blick*, tabloid quotidiano di orientamento destrorso e populista del gruppo Ringier Holding AG, ossia la più grande concentrazione massmediale svizzera, si sia lamentato del ritratto offerto dal film *L'experience Blocher*, diretto da Jean-Stephane Bron, del controverso leader della UDC, ossia la Unione Democratica di Centro, il partito maggioritario della destra elvetica. Rispetto all'aggressività demagogica del personaggio, le cui battaglie contro l'immigrazione in odore di razzismo e xenofobia, a favore del segreto bancario e contro l'ingresso della Svizzera nella comunità europea, ne hanno fatto il simbolo stesso di una «modalità svizzera», isolazionista e autoreferenziale, in grado di raccogliere straordinari consensi elettorali, il film rinuncia alla retorica e all'invettiva. Artefice primo del processo che ha permesso all'UDC di staccarsi dalla sua matrice di partito agrario, spostandolo in un'area più marcatamente borghese e finanziaria, Blocher ha acquistato nel 1983 e detenuto sino al momento della sua elezione a consigliere federale, la quota maggioritaria della EMS Chemie-Holding, la cui sede si trova a Donat/Ems, nel canton Grigioni. Insomma Blocher appartiene a quella neo-destra europea, la stessa dei Berlusconi e degli Haider, dai quali si differenzia però, se non nei toni e nei proclami, a causa della struttura politica federale elvetica. Non è un caso che i suoi metodi scarsamente rispettosi della collegialità parlamentare (cardine etica della politica elvetica) e il suo personalismo esasperato hanno provocato la sua estromissione a favore della collega Eveline Widmer-Schlumpf eletta con il concorso dei voti democristiani e socialisti (cosa più unica che rara). Definire dunque Blocher un personaggio scomodo è un evidente eufemismo. L'ex direttore del Dipartimento federale di giustizia e polizia, alfiere della ricchezza svizzera ma promotore dei salari bassi, stando a quanto percepiscono i dipendenti e operai della EMS, considerato a ragione un freno antimoderno dai suoi avversari politici, è diventato un volto emblematico del nuovo corso della politica conservatrice elvetica. Inevitabile chiedersi se i tempi della tristissima Iniziativa Schwarzenbach siano davvero lontani e superati. Blocher e il suo partito hanno ripreso a soffiare sulle ceneri di quanti nel referendum del 1970 avrebbero voluto che in ogni cantone svizzero la soglia dei lavoratori stranieri non superasse il 10% con l'unica eccezione concessa a Ginevra con un «generoso» 25%. All'epoca della consultazione la forbice si attestò intorno a un 54% di contrari e un ampio 46% di favorevoli, ma è opportuno non dimenticare che in ben 7 cantoni su 26 l'iniziativa ottenne il risultato pieno. Blocher, dunque, è il volto della Svizzera nei confronti del quale una buona parte di cittadini svizzeri prova, a ragione, un forte disagio. Il luogo comune più banale sulla natura conservatrice e isolazionista del carattere nazionale elvetico sembra essere esaltato dalle politiche dell'UDC volute e sostenute da Blocher. La notizia che Jean Stephane Bron avesse realizzato un film su Blocher è stata la causa scatenante di polemiche roventi che hanno investito il Festival di Locarno e il neodirettore Carlo Chatrian

che ha scelto con coraggio di presentarlo in Piazza Grande. Bron, uno dei maggiori documentaristi in attività, ricordiamo l'ottimo *Cleveland Vs. Wall Street*, adotta un registro epico, nel senso di distacco e distanza ragionata, per mettere in scena Blocher. Consapevole della necessità di condividere il medesimo campo dell'uomo che intende raccontare pur non condividendone le idee politiche, Bron accoglie sul suo corpo l'ambiguità della condivisione dello spazio politico affidando alla macchina da presa il compito di evidenziare filmicamente come questa condivisione è rielaborata politicamente attraverso lo sguardo. Bron gioca consapevolmente con il modello *Citizen Kane* avvicinandosi al proprio oggetto d'indagine da dietro un cancello. Scopriamo Blocher autoesiliato nella sua ricchezza e poi, poco dopo, in macchina, chiuso nella sua limousine come il Robert Pattinson di *Cosmopolis*. Il regista filma Blocher come un campo di energie: una rete di relazioni, direttive, ordini. Un vero e proprio uomo-partito, considerato che è cosa nota che Blocher tiene in piedi l'UDC attingendo in grande parte ai propri fondi. Lo scarto linguistico fra Bron e Blocher non potrebbe essere più evidente. Bron è francofono ma Blocher gli si rivolge costantemente nel dialetto della Svizzera tedesca chiedendogli: «Lei non parla la mia lingua ma mi capisce, vero?». In questo scarto linguistico, che è il luogo-narrazione per eccellenza delle complessità e contraddizioni elvetiche, risiede uno dei centri nevralgici del film. Blocher si rivolge all'intellettuale «francese» attraverso la lingua «locale», la cui circuitazione è limitata all'area tedesca della Svizzera. In questo modo Blocher riversa su Bron, in «schweizerdeutsch», lo stigma dello straniero, «lei non parla ma capisce, vero?». In questa tensione linguistica Bron riesce a catturare lo spettro delle problematiche inerenti alla lingua e al territorio. Ed è in questo scarto, dichiarato immediatamente ma non superabile da nessuno dei due che lo scontro politico si rivela. L'abilità di Bron sta nel ridurlo allo spazio all'abitacolo di una macchina. Il campo è Blocher; il fuoricampo è lo sguardo di Bron che diventa «l'experience Blocher». Blocher, insieme alla moglie, si recano di comizio in comizio seguiti da una ripresa dall'alto. La macchina, un punto bianco, scivola sulle strade sinuose evocando l'immagine di un virus che s'insinua nel corpo della Svizzera. Bron sa bene cosa rischia e non si permette nessuna confidenza: le gag del protagonista sono registrate clinicamente. La macchina da presa ripensa costantemente lo spazio dell'incontro fra regista e politico evidenziando crudelmente i punti di contatto e le rispettive richieste d'aiuto: l'uno per essere filmato l'altro affinché un film possa esistere. Grazie a questa consapevolezza le gag relative al coaching del discorso in francese da parte della moglie nei confronti del marito assume coloriture sinistre. Bron riesce nell'impresa difficilissima di realizzare un film dannatamente serio mettendosi continuamente in discussione come sguardo. Rispetto dunque al film militante tradizionale, L'experience Blocher non cerca l'adesione viscerale attraverso la condivisione dell'antipatia nei confronti del proprio soggetto né tantomeno l'empatia in nome di una presunta umanità dell'avversario. Bron tenta di osservare un fenomeno nella sua complessità senza escludersi dal confronto serrato che questa pratica necessariamente comporta. Non meraviglia dunque che il Blick sia rimasto deluso: rispetto alla demagogia della provocazione facile o dell'altrettanto facile demonizzazione del «nemico», Jean-Stephane Bron ha scelto la strada, questa sì, impegnativa e difficile, della politica, del linguaggio e del cinema. L'experience Blocher restituisce alla politica una pratica, una possibilità di metodo, e al cinema il compito di pensare l'alterità. Non per comprendere - ecumenicamente - e quindi azzerare discorso, parola, lingua, differenze in nome di un' «umanità» ineluttabile, quanto per avanzare mettendosi alle spalle le certezze buone solo per predicare ai già convertiti e mettere finalmente mano al dubbio e allo scetticismo, alla ragione, per attirare il Blocher di turno su un campo finalmente altro, quello del linguaggio, e smascherarlo. Jean-Stephane Bron, il regista, non cerca l'adesione viscerale «di parte». Al contrario, scommette su un confronto in cui la distanza politica si gioca nella scelta dello sguardo

**Fatto Quotidiano – 20.8.13**

## **Dream Theater: ascesa e caduta di una grande band?** - Valerio Cesari

I Dream Theater sono stati un grande gruppo: non uno di quelli per cui mi stropicciai gli occhi ma son sicuro che controllai almeno di averli veramente aperti. Quando avevo 16 anni ed uscì il loro "Train Of Thought" (già lontano dai fasti del complesso statunitense), la band di John Petrucci era tutto ciò di cui noi piccoli metallari incalliti avevamo bisogno: un muro di suono correato sapientemente da un senso della melodia, che lo si voglia o no, fuori dal comune. Caso curioso il loro: nati nella metà degli anni '80 sono poi divenuti famosi sì in tutto il mondo ma – in proporzione – più in Italia che in America, dove pure si sono esibiti con continuità a fianco di mostri sacri quali i padri putativi Metallica e Megadeth: senza dimenticare che, a monte, il drumming di Mike Portnoy deve pressoché tutto a Neil Peart e James Labrie dimostra di aver ascoltato molto il cantato di Geddy Lee, anch'egli nei Rush. La band esordisce nel 1989 (Charlie Dominici alla voce) con l'album "When Dream & Day Unite": poca cosa se paragonato al successivo "Images & Words" (1992), un disco di quelli che ti fa capire dalla prima nota che difficilmente potrà avere un successore degno. Ciò nonostante il quintetto resiste su buoni livelli: "Awake" (1994) li conferma su standard più che dignitosi, "A Change Of Seasons" (1995) contiene la suite (omonima) che forse gli è meglio riuscita e l'allontanamento di Kevin Moore, tastierista e co-fondatore, non si fa sentire più di tanto: o meglio non ancora. Per quanto Derek Sherinian prima e Jordan Rudess poi ci mettano indiscutibilmente del loro meglio, Moore rimane l'autore di alcune tra le più belle perle della produzione dei Dream Theater: "Take The Time", "Wait For Sleep" e "Lifting Shadows Off A Dream" sono roba sua. Arriviamo così a "Falling Into Infinity" (1997), il disco che dovrebbe lanciare la band definitivamente al grande pubblico: tra gli autori ritroviamo infatti Desmond Child, uno che ha lavorato con Alice Cooper ma anche con Jesse McCartney: se non è questo il peggior disco dei Dream Theater – e non lo è – merita comunque il podio di diritto. Così, un attimo prima di prender posto al banco degli imputati, i 5 tirano fuori dal cilindro quel piccolo capolavoro che risponde al nome di "Metropolis Part II: Scenes From A Memory" (1999), che li riporta indietro in ovvia continuità col passato. Lo stupore e la sorpresa sono totali e i Dream Theater si confermano ancora una volta macchine dal vivo ineguagliabili, come ben immortalato dallo splendido "Live Scenes From New York" (2001). Guadagnato nuovamente terreno, la band comincia (comprensibilmente) a pubblicare dischi con cadenza scientifica, fino all'ultimo "A Dramatic Turn Of Events" (2011): quest'ultimo, dal titolo più che evocativo, segue l'abbandono del batterista Mike Portnoy e

l'ingresso del (quasi) omonimo Mike Mangini, turnista di lusso già al soldo di Steve Vai, tanto per citarne uno. Seppure nella vita – e in musica – non è cosa giusta fare di tuttata l'erba un fascio, molta della loro produzione ultima somiglia più ad un melting pot stucchevole che a qualcosa di cui valga la pena fruire: il nuovo singolo "The Enemy Inside", rilasciato il 5 agosto scorso, muove più o meno sullo stesso spartito. La mitragliata dell'incipit, coadiuvata dai 'soliti' cambi di tempo che ormai t'aspetti, sfocia in un brano insipido, di maniera: quasi a voler rassicurare i fan come a dire "chi altri suonerebbe così se non noi?". Tappeti di tastiere, bridge e ritornello accattivanti come la scopata che ti faresti ma non ripeteresti una seconda volta e assoli misurati col bilancino nell'eterna sfida tra Petrucci e Rudess. Aldilà di tutto, il 24 settembre uscirà il loro nuovo pretenzioso disco che – tanto per non suscitare alcuna attesa – si chiamerà proprio "Dream Theater": il dodicesimo in studio ed il secondo senza Mike Portnoy. Chissà che, dopo tempo, questi bontemponi non riescano a stupirci per l'ennesima volta?

## **Contro il rispetto. Grillo e le cose come stanno** - Marcello Barison

Se sul piano dei concetti filosofici il realismo – nuovo o vecchio che sia – mi pare posizione ingenua, ottusa oltretutto fiacca, è sul banco di prova dell'alterco politico che invece dovrebbe farla da padrone. Altrimenti trionfa la retorica – e a spuntarla è sempre il più scaltrito o, che è lo stesso, il più melenso, cioè il buonista di professione (paciere democristiano prototipico) che sempre abbassa i toni, non agita mai le acque e quando non tace rassicura. Così, certo, non corre il rischio di contravvenire al galateo, lui che è ossequioso tanto quanto vuol essere autorevole. Trattasi ormai, in questa squallida Patalia, di un tipo psichiatrico inequivocabile: da Monti summa cum Loden a Gian (bipartisan) Letta, infatti, l'elenco potrebbe indefinitamente dilatarsi, includendovi tutti i prudenti dalle maniere deboli che, bontà loro, sono sempre sobriamente equidistanti. Tralasciando la sonnolenza che inducono, quali anestetici all'urgenza dello sdegno, mi preoccupa ben più ciò che nascondono: cioè la violenza, muta, del loro malfidato conformismo – tracotanza della pacatezza, strenua difesa di equilibri intrinsecamente reazionari che tutto sono salvo che moderazione. Il tutto sancito dal dispotismo del rispetto tutti i costi. "Tutti vanno in quanto tali rispettati"; "il diritto di critica non deve mai eccedere nella mancanza di rispetto" – ci indottrina così fin da piccoli, ma è come dire: "criticate pure, ma fin dove vi permettiamo di farlo e secondo i modi che già abbiamo stabilito. Tutto il resto è inammissibile maleducazione". Ma guarda un po'! E se, con la mia critica, intendessi esattamente dimostrare che qualcuno non merita proprio alcun rispetto? E se lo stessi criticando perché appunto lo disprezzo? Chi hai mai detto, d'altronde, che un criminale, magari un ex-primo ministro che ha frodato lo Stato e i cittadini, meriti rispetto? E perché mai se qualcuno, approfittando di un concorso pubblico truccato a suo favore, ottiene un posto all'università, dovrei chiamarlo ricercatore anziché impostore? Ecco allora che la recente uscita di Grillo sugli Houdini della parola riesce particolarmente apprezzabile: «Non possiamo più parlare. Il politically correct ha trasformato le nostre conversazioni in parole sintetiche. Di plastica. Le ha svirilizzate. Parlare come si pensa è diventato uno scandalo». Appunto: perché vietarci di essere genuinamente scandalosi? Per quale motivo non dovremmo sentirci assolutamente liberi di insultare chi ogni giorno con le sue azioni ci offende? Che cos'è mai quest'odioso moralismo che tutto annacqua per il quale, in grazia di non si sa quale candore, dovremmo distinguerci dai nostri onorevoli oppressori e continuare comunque a 'rispettarli'? È la formula, sadica, intrinseca a ogni repressione: la santificazione di un rispetto preventivo, astratto, pletorico, che come tale non si deve a nessuno. Si deve anzi scegliere: o un'educazione remissiva, cotonata, ligia al potere dominante, oppure il conflitto per la verità. Una verità laica, prassistica, trasformativa, forse lontana dall'empireo dei concetti ma adeguata a imporsi socialmente. L'aveva capito alla perfezione Foucault quando, introducendo la figura del parresiastes – colui che s'assume il rischio della verità e la pronuncia – si sforzava di pensare una via d'uscita, un punto di rottura rispetto alla capziosità dei discorsi pubblici che, retoricamente coerenti con l'ambiente politico che li permette, non fanno che riconfermarlo e rafforzarlo. Com'è possibile produrre un discorso, appunto quello della verità, che non sia in quanto tale integrato al sistema che ne concede l'enunciazione? Il problema dell'offesa, dunque la rivendicazione di una volontaria mancanza di rispetto, va posto esattamente in questi termini. Essa è una violazione necessaria affinché emerga un contenuto di verità che non venga immediatamente riassorbito dalla retorica consociativa del potere, che subito riconduce a sé ogni discorso semplicemente 'educato': lo depotenzia e lo rende così innocuo. Che lo sappia o meno (ma lo sa senz'altro) il ricorso di Grillo all'improprio e all'oltraggio è un modo per incrinare il totalitarismo dei discorsi edificanti, la garbata compostezza del potere, là dove esso cela il suo lato più insidioso e vessatorio. In molti casi, infatti, non c'è nessun rispetto da concedere: solo sacrosanto e profondo disprezzo. C'è bisogno di un parresiastes che, facendo scandalo, dica le cose come stanno. Un criminale è un criminale. Un impostore è un impostore. Moravia constaterrebbe che "la realtà è la realtà".

## **Fotografia: chi ha paura di Irene Kung?** - Januaria Piromallo

Si rimane silenziosi innanzi alle opere dell'artista elvetica, sorpresi. D'improvviso trascinati in uno spazio non più terreno. Soli, inghiottiti davanti all'immagine. Gli scatti della Kung sono inesorabili, fermarsi un attimo ad osservarli equivale ad essere improvvisamente tele-trasportati in un non-luogo, una dimensione reale ma rarefatta, di forme note che sbucano dalla realtà e dalla memoria e si dispiegano nel sogno. I biancori abbaglianti delle immagini alpine racchiudono forme complesse, dettagli da miniaturista che l'occhio registra prima ancora che possano essere percepiti, elaborati. Gli alberi, immortalati come sculture, come arazzi fiamminghi in alta definizione, ci vengono offerti come singoli, inimitabili capolavori di natura, di forma, di immobilità in movimento. Se ne sente, sottovoce, il respiro. Irene Kung - Palma a raggiera La Kung ci chiama ad osservare, a vedere ciò che ci passa indistintamente sotto gli occhi, ogni giorno. Ci impone un momento di silenzio, una sosta, una riflessione. Premiata al prestigioso ParisPhoto. Le sue architetture si pongono al nostro sguardo come attrici di un film muto. Ritagliate nel vuoto. Di volta in volta sorridenti o drammatiche, gioiose e timide. Altre volte snodate o avvolte su se stesse, giocano con le proprie forme, sensuali, a volte erotiche nei loro taglianti chiaroscuri. Avanzano minacciose sotto un raggio di misteriosa luce le mucche d'alpage. Le ha battezzate il "Quarto Stato svizzero", perché ricordano la marcia dei lavoratori di Pellizza da Volpedo.

Disarmante, spettacolare, l'immagine dell'isola Tiberina lambita dalle acque del Tevere in piena. Una gioiosa "Isola dei Morti" di Boecklin, seducente, barocca e tropicale. La milanese Torre Velasca, da molti considerato edificio tra i più brutti al mondo (fonte Daily Telegraph) assume, nell'immagine della Kung, voluttà ed eleganze tali da meritarsi a pieno titolo la copertina della sua ultima raccolta di opere, "The Invisible City". Le immagini dell'artista sono sempre frontali, siano esse di un monumento o del dettaglio di un ortaggio. Costringono a rivolgersi verso di loro, davanti, al loro cospetto. In quest'attimo, d'improvviso, scompaiono la loro bidimensionalità e si entra nel loro regno, un'esperienza tridimensionale e sensoriale. Se il suo successo si misura dal numero di imitatori, la Kung continua ad animare dibattiti sulle sua avanzatissima tecnica di post-produzione. Chi ha paura di Irene Kung, non solo in rete? Direttamente da Pechino la mostra itinerante "Dreams of tree, horses and cities" è approdata a Saanenmoser, villaggio idilliaco all'imbocco della Simmenthal. Per poi proseguire a Mosca e New York.

## **Numana, spiagge bianche ed un ricco Antiquarium - Manlio Lilli**

Sulla piazzetta centrale alla fine di via Flaminia, proprio di fronte alla Chiesa del Crocefisso, c'è l'immane mercatino. Nel quale di caratteristico sembra esserci ben poco. Più giù, prendendo per via Roma, gallerie d'arte e negozi di ogni chincaglieria espongono le loro merci. Anche direttamente in strada. Da un capo all'altro del piccolo paese è tutto un susseguirsi di hotel, alberghi, bed&breakfast e poi ristoranti e bar, pubblicizzati da insegne e cartelli di vario tipo e dimensione. Sono ovunque. In strada soprattutto, l'uno accanto all'altro, anche sovrapposti, spesso ravvicinati tra loro. Come le briciole lasciate cadere a terra nella favola di Pollicino. Siamo a Numana, ad una delle estremità del promontorio del Conero. Non lontani da Ancona, da un lato, dall'altro, dalla lingua di spiaggia bassa e progressivamente più larga che prosegue verso sud. Dall'alto, da uno dei belvedere ai bordi del paese, arrampicato sull'alta costa, bianchissima, la vista è mozzafiato. A strapiombo ci sono le spiaggette che si possono raggiungere con un po' di difficoltà, attraverso ripide discese. Qualche volta addirittura soltanto dal mare. Più in là il porticciolo turistico che conta nella bella stagione un buon numero di yacht, oltre a natanti per il diporto. Senza ricorrere al cannocchiale la vista si perde lontanissimo, fino a Civitanova Marche. Perfino a S. Benedetto del Tronto. Qui il mare ti entra dentro. Per sempre. Insieme al verde delle chiome dei pini marittimi e dei corbezzoli e al profumo degli oleandri. Insomma un bel posto. Che merita ampiamente il titolo di Signora del Conero. Quel che la natura del luogo offre esaltato dalle attrezzature turistiche. Con una presenza che la distingue da molti altri centri litoranei. Quella dell'Antiquarium statale nel quale si raccolgono oggetti della storia del sito, dei suoi dintorni. Un edificio quello di via La Fenice, appena dietro la piazza del Crocefisso, nel quale dal 1974 è stato organizzato un percorso attraverso le fasi di vita di Numana. Dall'età picena a quella romana. Una storia lungo tanti secoli, condensata nei due piani disponibili. L'allestimento, anche se datato, non pregiudica il godimento di pezzi straordinari, in molti casi provenienti dagli scavi realizzati tra Numana e la vicina Sirolo a partire dalla fine degli anni Sessanta del Novecento. Soltanto parte dei corredi recuperati perlopiù dalle ricchissime necropoli picene. Oinochoe di impasto, ciste a cordoni di bronzo, crateri alto-adriatici, spade di ferro e bronzo, elmi a calotta in bronzo. E poi i cippi funerari in arenaria, la stele di Chelido e l'urna cineraria in marmo. Soprattutto il carro proveniente dalla principesca Tomba della Regina. Con la ricostruzione alla quale sono "applicati" le parti superstiti, sistemata al centro della sala al primo piano. Un pezzo che da solo meriterebbe la visita. Con o senza giornata in una delle celebri spiagge numanesi. Qui dentro, il tempo sembra sospeso. Anche se in assenza di supporti digitali, si ha l'impressione che ogni cosa riprenda forma. Gli oggetti sono pienamente al centro del racconto e i visitatori quasi inconsapevolmente scivolano lentamente sul parquet delle sale. Da una vetrina all'altra. L'Antiquarium, uno spazio definito che si moltiplica fino ad espandersi per le strade e le piazze. Così grande da trasformarsi in un vero e proprio motore di sviluppo di iniziative culturali. Perché non rimane tutto all'interno del perimetro museale. C'è l'estate picena a cura delle Terre del Conero. Una serie di incontri-escursioni, a tema, che coniugano archeologia e ambiente, prodotti agro-alimentari e costume. Con Numana, luogo dal quale partire. Per raggiungere Sirolo, Camerano e Ancona. Peccato che in questo progetto globale, non ci sia ancora spazio per i resti della fase romana. Per le due strutture in opera cementizia all'estremità di viale Morelli e per le parti in opera reticolata lì vicino. Fatta eccezione per quella sul lato destro, tutte sfortunatamente all'interno di proprietà private. Quindi non visitabili. Tanto più che non esiste alcuna indicazione che ne segnali la presenza. Stessa sorte per l'acquedotto romano, scavato in cunicolo per chilometri, dal paese al luogo di captazione. Un'opera di ingegneria idraulica di tale rilevanza da comparire come esempio del genere in diverse pubblicazioni scientifiche. Ma escluso, anch'esso, alla vista dei turisti. Molto si è fatto a Numana. Non manca poi tanto perché possa brillare non soltanto per il suo mare. Da queste parti, non lontano dall'ombrellone, si possono trovare "cose" per molti inaspettate. Forse per questo ancora più belle.

**Repubblica – 20.8.13**

## **Trucchi, falsi e bugie per vendere i libri: ecco tutti i segreti del marketing**

Raffaella De Santis

Cosa non inventa il mercato editoriale pur di vendere i libri: autori famosi che si nascondono dietro pseudonimi, baby scrittori che in realtà hanno età venerande, donne che si fingono uomini e viceversa, ricchi che recitano la parte degli spiantati. Tutto pur di fabbricare un bestseller. La storia dell'editoria è piena di trucchi studiati ad arte per incuriosire i lettori. Il prossimo 27 agosto uscirà nelle librerie italiane il primo romanzo di un ennesimo trittico erotico, dopo le Cinquanta sfumature, firmate E. L. James, pseudonimo di Erika Leonard: la nuova saga della Trilogia delle stanze (Trovami, Svelami, Scoprimi), in corso di pubblicazione in dodici paesi (in Italia uscirà per Sperling & Kupfer), parla di una escort che si redime e decide di sposare uno dei suoi ricchissimi amanti, salvo poi gettarsi tra le braccia del fratello di lui in un crescendo di giochi tra le lenzuola degli alberghi. Dietro al nom de plume dell'autrice, Emma Mars, si nasconderebbe un celebre scrittore francese, un uomo che deve aver fiutato l'affare facendo leva su una firma

femminile, più adatta al filone porno soft. Perfino il caso eclatante di J. K. Rowling che ha scritto il suo ultimo romanzo, *Il richiamo del cuculo*, usando lo pseudonimo di Robert Galbraith, potrebbe essere stato architettato per evitare un flop. D'altra parte senza il traino del suo vero nome di copertina, *The Cuckoo's Calling* stentava a decollare, ma non appena è stata rivelata la vera identità dell'autrice le 1.500 copie vendute in tre mesi (nell'ultima settimana solo 37) si sono di colpo moltiplicate del 500%, tanto da far venire il ragionevole sospetto che la soffiata partita dal legale della signora Rowling fosse in realtà un piano di marketing per evitare il disastro e rimediare a una valutazione sbagliata in partenza. Molto probabile infatti che nei panni di una sconosciuta, la scrittrice puntasse a conquistare quella fetta di mercato sedotta dal self-publishing e dagli autori poco noti più che dalle grandi firme. Certo, il nome di copertina è importante e il mercato ha le sue preferenze. Le storie d'amore più o meno hard prediligono firme femminili (anche gli scrittori dei romanzi *Harmony* si fingevano donne), ma le saghe fantasy e i thriller funzionano meglio se attribuiti a uomini. Di pseudonimi è piena la letteratura (Fernando Pessoa, Svevo, Paul Auster, Mo Yan, solo per citarne alcuni), ma le false identità a fini commerciali sono tutt'altra cosa, soprattutto quando si tratta di autofiction, confessioni di esperienze realmente vissute che presupporrebbero la verità come primo ingrediente. Carlo Carabba, editor narrativa Mondadori, spiega: "Bisogna distinguere. Da un lato c'è la scelta di pubblicare con uno pseudonimo - decisione che di solito viene presa dallo scrittore e non dall'editore - dall'altro c'è il trucco editoriale vero e proprio: spacciare per "storia vera" un libro di fantasia. Quest'ultima è una strada pericolosa, che rischia di minare il rapporto di fiducia con il lettore. E poi, come sanno tutti un trucco una volta svelato perde ogni valore". E in effetti un memoir che risulti falso è una contraddizione in termini, ma che succede se in libreria finisce nello scaffale dei romanzi? È stata messa in discussione anche la storia autobiografica di Nicolai Lilin, autore di *Educazione Siberiana*, che certamente non avrebbe avuto sul pubblico lo stesso impatto se presentata come opera di fiction, perché i lettori sono affamati di storie "vere" e gli editori lo sanno. Tracciare però un confine netto tra i gradi di realtà nella letteratura non è facile. Per Paolo Repetti, direttore editoriale di Einaudi Stile Libero, ci sono diversi aspetti da considerare: "Un conto sono le operazioni di marketing in cui il concetto di onestà intellettuale può essere ancora utilizzato, un conto sono le operazioni letterarie in cui il concetto di vero e falso si gioca da sempre con ambiguità. Un artificio letterario può travestire un documento falso come vero o viceversa, ma alla fine non si può fare nulla se non attestare la qualità dell'opera. In letteratura è tutto consentito". Da qualche anno siamo tempestati di false autobiografie, salvo poi scoprire l'inganno: l'autofiction di Margaret B. Jones, *Love and Consequences*, pubblicizzata per mesi dalla stampa americana come la confessione eccezionale di una ragazzina cresciuta tra le baby gang e gli spacciatori di droga di Los Angeles, era in realtà opera di Margaret Selzer, nata e cresciuta in un quartiere benestante. La Penguin in quel caso ha ritirato le copie e rimborsato i lettori. Vicenda analoga per James Frey, *Un milione di piccoli pezzi* (Tea), in cui niente era vero, né la gioventù spesa dall'autore tra bande criminali, né gli otto anni in carcere. E alla fine degli anni Novanta fu clamoroso il bluff di Misha Defonseca nel suo *Sopravvivere con i lupi* (Ponte alle Grazie, tradotto in diciotto lingue), presentato come storia vera di una bambina sopravvissuta alla Shoah e invece inventato di sana pianta. A questo punto non sembra nemmeno più un problema di realtà, ma di reality: è vero tutto ciò che fa audience.

## **Piccola pace sulle montagne** – Paolo Rumiz

Grandina sul Canale del Ferro, tra le rocce delle Alpi Giulie, poi giù acqua a camionate, a vagoni, a frustate. La strada per l'Austria si addentra in un fondovalle svuotato di anime, stuprato da svincoli, cave e caserme abbandonate. Fulmini verticali avvertono che qui si moriva di temporali, col ferro dei fucili, dei reticolati e dei cannoni. Folgore da seduta spiritica, da sabba di streghe, da assemblea di anime sul monte Bocken. "Dopo due giorni di strada ferrata / ed altri due di lungo cammino / siamo arrivati sul Monte Canino / e a ciel sereno ci tocca riposar".

### [Il video della quattordicesima puntata](#)

Il Generale guida canticchiando nel diluvio, è nella valle dei suoi primi comandi da ufficiale, mi notifica che i due giorni di ferrovia sono da Milano a Chiusaforte, ultima stazione prima del fronte, e quelli a piedi sono in una valle detta Raccolana. Col bel tempo saremmo anche noi per quei sentieri, ma oggi non si può. Troppa neve in quota. Cerchiamo un fronte più basso, verso Sella Somdogna, sotto gli strapiombi dello Jôf di Montasio. Il viaggio cambia andatura, prende velocità. Possiamo farlo perché quassù sono successe, strategicamente, meno cose. In montagna non è l'ecatombe del Carso. Pattugliamo un fronte inchiodato per due anni e mezzo sulle stesse cime, con i due eserciti arroccati in difesa. Guerra di nervi, di cenge, ghiaioni e forcelle. Posti da tiratori scelti, non da assalti alla baionetta. Val Dogna, budello dimenticato da Dio dove il genio italiano ha tracciato una pazzesca strada militare. Roba del '16, che fa ancora figura. La stazione di teleferica per Sella Bieliga, dai possenti pilastri, pare il tempio di una civiltà andina piantato tra nubi e paesi di nome Chiutzuquin e Mincigos. Dalla strada una fitta rete di mulattiere raggiunge le creste, ma nulla di carrozzabile consente di proseguire oltre il passo verso la valle "austriaca" - la Sàisera, oggi Italia - per via di una frana che nessuno sgombra. Come se il fronte esistesse ancora. Al rifugio "Grego" - intitolato a quattro fratelli medagliati nelle guerre d'Italia - si va solo a piedi. Ci rimetto piede dopo 45 anni, ed è rimasto identico, con la bella veranda in legno da "Montagna incantata" di Mann. Rivedo i vecchi inverni, i muri di neve, le slitte, gli alpini coi muli in uscita dalla caserma ex austriaca di Tarvisio. Sensazione che il tempo si sia fermato: ma mi sbugiarda la foresta, raddoppiata in altezza. Eco di cannonate dalla Madre dei Camosci, il Foronon del Buinz, il Lavinal dell'Orso. Tuoni tremendi, e mitragliate sulla veranda. "Era dura quassù" mormora il Generale. Non gli va che qualcuno consideri questa sull'Alpe "una guerra per signorine", dove si contemplano le stelle e si fa l'albero di natale col nemico. No, dice. Era dura per il freddo, le attese, le valanghe, la pioggia, le notti di guardia. "Ma almeno - concede - le due parti dividevano gli stessi rischi. In Afghanistan è peggio, perché non c'è fronte. Può ucciderti anche un bambino cui offri una caramella"... E via verso Ovest, in cerca di sole, sotto il crinale delle Alpi Carniche. Lassù il confine con l'Austria è rimasto lo stesso, segnato da un susseguirsi di praterie di quota con vista che arriva fino al mare. In fondovalle, invece, posti ombrosi già dal nome. Cedarchis, Cercivento, Timau, segnati dal passaggio dei cosacchi - alleati dei tedeschi - nella seconda guerra mondiale. Ricomincia la tempesta di memorie, e il Passo di Monte Croce le riassume tutte:

passaggio di legioni romane e barbari invasori, trincee, fortificazioni del Vallo Littorio, tane partigiane, bunker della Guerra fredda. Ogni pietra dice che siamo su un "Limes" millenario. Il cielo si apre verso il Pal Piccolo, montarozzo con le trincee italiane e austriache vicine fino a dieci metri; il labirinto dei camminamenti ben restaurati svela un'intimità "da pianerottolo" perfettamente leggibile. Ancora oggi senti la voce e persino l'odore dell'Altro. Lascio il Generale sulla lapide di Ruggero Timeus, irredentista triestino morto su queste rocce smerigliate da soda caustica, e vado da solo in un fischiar di marmotte, sotto grandi manovre di nubi, lungo creste bucherellate da feritoie come asole di una camicia. Una scaletta di ferro scende alle retrovie austriache. "Grüss Gott". Un solitario è sbucato dall'altra parte. "Unglaublich", rispondo. Pazzesco ciò che abbiamo sotto gli occhi. E lui: "Wir haben nicht davon gelernt". Non abbiamo imparato niente. Solo due parole, per non disturbare la macchina del tempo, e già l'altro scompare nelle nubi, fra mughi e rododendri, sull'orlo di voragini piene di neve sporca. Appena fuori dai reticolati la natura si è mangiata ogni memoria. Fibrillazione di ranuncoli nel vento, rocce muschiate stile Excalibur. A Nord, i pilastri innevati dei Tauri. La sera giù a Timau, Lindo Unfer, ottant'anni e profilo da aquilotto, memoria vivente di queste montagne, narra di piccole paci separate decise fra nemici su quelle cime, fuori dal controllo dei generali. "I cecchini non davano pace ai nostri. Un morto al giorno, senza che ci fosse scontro. Questo finché un giorno un capitano, esasperato, uscì con un fiasco di vino in mano e gridò che era ora di finirla. Gli altri rimasero sbigottiti e nessuno sparò. Un maresciallo austriaco andò incontro al capitano con un sigaro. Poi tutti abbandonarono le linee per abbracciarsi, e per giorni sul monte regnò una prudente coesistenza". Miracoli, ma anche memorie negre. Come quella dei ragazzi fucilati a Cercivento. S'era ordinato un attacco impossibile a una cima austriaca, e metà degli italiani erano rimasti uccisi. Quando i superstiti si rifiutarono di attaccare di nuovo senza una migliore copertura dell'artiglieria, qualcuno gridò alla diserzione e in un processo sommario - le carte compromettenti scompariranno - vennero inflitte quattro sentenze capitali. "Quella fucilazione impressionò molto le nostre valli", racconta Unfer. "Per anni più nessuno ha voluto falciare quel prato".

(14 - continua)

[Tutte le tappe del viaggio](#)

**La Stampa – 20.8.13**

## **Roma, l'ubriaco pestato a sangue in via del Babuino era Jack Kerouac**

Oswaldo Guerrieri

LOCARNO (SVIZZERA) - Jack Kerouac e Franco Angeli: esistono personaggi più lontani e più dissimili? Kerouac, lo sapete, è considerato l'alfiere della Beat Generation. Autore nel 1957 del romanzo «On the Road» (Sulla strada), è stato elevato immediatamente a scrittore simbolo di una svolta storica e della smania pacifista che divorò l'America del dopoguerra. Ma non è stato soltanto questo. Sulla spinta di un misticismo un po' fanatico che lo induceva a scrivere lettere a Dio, ha dipinto quadri di tormentata religiosità: Cristi scavati, santi scorticati. Ha persino realizzato un ritratto del cardinale Montini futuro papa Paolo VI. Angeli è stato un pittore pop che con Mario Schifano e Tano Festa ha dato vita alla cosiddetta «Scuola di piazza del Popolo». Era un romano di borgata ricciuto e bello. Nel 1943 la sua infanzia fu traumatizzata dalle bombe alleate che si rovesciarono su San Lorenzo come una nevicata. Si salvò con l'arte e si bruciò con la cocaina. Le donne erano una sua ossessione. Le conquistava facile (era così bello, dopo tutto) e le massacrava. Celebre per passionalità e violenza fu la sua relazione con Marina Ripa di Meana. A Locarno Kerouac è stato protagonista di un evento d'arte parallelo al festival cinematografico. Cento sue opere tra dipinti e disegni sono state esposte fino a ieri nelle sale del centro culturale Rivellino. Pare si sia trattato della «personale» più ricca mai allestita, dalla quale, però, era escluso un pezzo che appartiene che appartiene a Kerouac soltanto in parte. È «La deposizione di Cristo» che lo scrittore dipinse a quattro mani con Angeli nel 1966. Come i due, sconosciuti l'uno all'altro, siano arrivati a incontrarsi e a lavorare insieme ha del romanzesco. Nel 1966 Kerouac venne in Italia su invito della Mondadori per promuovere il suo fortunato romanzo. La prima tappa fu Milano con il solito estenuante giro di incontri mondani e colloqui giornalistici. Fernanda Pivano, che degli scrittori Beat sarebbe diventata la vestale, intervistò Jack e ne ricavò una malinconica delusione. Dopo Milano fu la volta di Roma. Stesso rito, ma con l'aggiunta del pellegrinaggio alle gallerie d'arte – per esempio alla Tartaruga di Plinio de Martiis – e alle chiese barocche. La Cappella Cerasi per contemplare Caravaggio era una tappa obbligata. A Roma Kerouac si estasiava e beveva fin quasi a svenire. Un giorno, passando per via del Babuino, Franco Angeli vide una specie di sacco buttato sul marciapiede davanti al Bar Taddei. Si chinò. L'uomo ai suoi piedi era ubriaco fradicio e aveva la faccia pesta. Qualcuno, là dentro, doveva averlo scazzottato e buttato in strada. Senza dire niente, sollevò il malcapitato, lo portò nel proprio studio di via Oslavia e lasciò che lo sconosciuto vi smaltisse sbronza e botte. Lui, come se niente fosse, riprese a lavorare a una sua grande tela di tre metri per due. Era un quadro a tema religioso. Lo stava dipingendo dopo avere scoperto (anche lui) nella chiesa di Santa Maria del Popolo la potenza espressiva e scenografica di Caravaggio. Lo aveva intitolato «La deposizione di Cristo» e raffigurava il Salvatore con le braccia abbandonate lungo il corpo, sorretto dalla Vergine e da san Giovanni Evangelista. Sulla sinistra era collocata la Veronica e in primo piano si scorgeva una madre che stringe a sé il proprio figlio. Angeli dipingeva il quadro con colori opachi e sepiati, l'unica nota accesa proveniva dal copricapo di Maria. Le figure erano approssimative, l'atmosfera desolata. Secondo gli studiosi, lo stile così essenziale e così lontano dalla precisione realistica avrebbe richiamato l'Art Brut. Anzi, a loro giudizio, «La deposizione di Cristo» sarebbe stato l'ultima espressione di Art Brut. Angeli era dunque impegnato a terminare la sua opera così lontana dagli «Half Dollar», dalle marce pacifiste, dalle falci e martello contrapposte alle svastiche che fino ad allora avevano segnato il suo percorso artistico, quando vide arrivare accanto a sé lo sconosciuto. Senza dire una parola, l'uomo prese un pennello e cominciò a dipingere fianco a fianco con il padrone di casa. Per niente turbato, Angeli lo lasciò fare continuando a non dirgli neppure una parola. I due completarono il quadro in silenzio e, sempre in silenzio, lo firmarono sull'angolo basso a destra. La prima firma fu di Angeli, la seconda di Kerouac. Soltanto in quel momento il pittore capì che l'ubriacone raccattato in via Oslavia era lo scrittore di cui

parlava tutta Roma. A quel punto i due voltarono il quadro e, a mo' di autentica, scrissero sul retro della tela la frase: «Dipinto nel 1966 da Kerouac e da Franco Angeli in via Oslavia 41 a Roma». Il quadro fu acquistato dall'attore Gian Maria Volonté e per molti anni, prima di riapparire magicamente in una mostra ai Mercati Traianei di Roma, scomparve dalla circolazione.

## **Il fascino macabro dell'anatomia torna in mostra con Body Worlds**

A grande richiesta torna in Italia "Gunther von Hagens' Body worlds", una delle più chiacchierate mostre del mondo che sarà allestita a Bologna dal prossimo 6 novembre negli spazi della Ex Gam in piazza della Costituzione. La mostra - già frutto di non poche polemiche - sviscera i segreti e il funzionamento del corpo umano. Lo spettacolo dell'anatomia con cadaveri scarnificati e immobilizzati in pose atletiche. Li vediamo giocare o perfino fare l'amore. Possono essere uomini, donne o bambini, ma anche organi singoli. A Bologna sarà aggiunta una nuova sezione dedicata alla maternità e all'origine della vita. La mostra "Body Worlds" è stata vista da 37 milioni di persone in oltre 80 città del mondo. In Italia è già stata presentata a Roma, Napoli e Milano, visitata da 400.000 persone.

## **A Oslo i Murales di Picasso a rischio demolizione**

La questione dei cinque murales di Picasso a Oslo ha scatenato un dibattito in Norvegia. I disegni, realizzati su due degli edifici danneggiati dalla bomba di Anders Breivik nel luglio 2011, rischiano adesso di essere portati via dal sito. Il governo della città avrebbe deciso per la soluzione più economica: salvare i murales e demolire i palazzi attaccati, perché esteticamente brutti. Ma gli esperti d'arte sostengono che quei disegni furono realizzati da Picasso proprio per quegli edifici: sono stati i suoi primi tentativi di murales sul cemento. Secondo un sondaggio organizzato dal giornale Verdens Gang, l'opinione pubblica è divisa: il 39,5% sarebbe a favore della demolizione. E il 34,3% sarebbe contrario. "Non possiamo demolire le parti migliori di un'epoca di cultura solo perché oggi le troviamo brutte" - ha dichiarato Joern Holme, capo del Directorate dell'eredità culturale. I murales di Picasso rappresentano "La spiaggia", "Il gabbiano", un Satiro, un Fauno e due versioni del "Pescatore". Il governo norvegese deciderà il loro destino entro fine anno.

## **Menu vegano per un giorno per i bimbi di Milano**

Menù vegano per un giorno per i bimbi di Milano. Lo ha annunciato Milano Ristorazione, azienda che si occupa delle mense di 191 nidi e 448 scuole (206 dell'infanzia, 144 elementari e 61 medie) pubbliche, oltre a varie private, del capoluogo lombardo. Sarà proposto il primo ottobre, in occasione della giornata mondiale della dieta vegetariana. L'iniziativa, spiegano dall'azienda, si inserisce in un percorso di attenzione alle varie culture alimentari che l'anno scorso si è concretizzato con l'introduzione di alcune giornate a dieta cinese, peruviana e lombarda. Visto il successo, quest'anno si replicherà con menù di altre parti del mondo. Milano Ristorazione già offre menù differenziati per chi ne fa richiesta per motivi religiosi o di salute, e sono già centinaia i bambini per i quali i genitori hanno richiesto una dieta vegetariana. In tutto sono 4.200 quelli di religione indù, buddhista, ebraica o musulmana, che hanno una dieta speciale e altri 2.800 sono quelli diabetici, allergici o celiaci. In Italia, secondo i dati del rapporto 2012 Eurispes, ci sono oltre 2 milioni di vegetariani, il 3,1% circa della popolazione. Quattro su dieci fanno questa scelta per salutismo, tre per animalismo e uno su venti lo fa per tutelare l'ambiente. I vegetariani non consumano prodotti animali, dunque non mangiano carne e pesce. I vegani rinunciano invece a tutti i prodotti di origine animale, e dunque non consumano neanche latticini né uova. Si tratta di una scelta che non comporta problemi per la salute (l'unica controindicazione è, solo per i vegani, la carenza di vitamina B12, facilmente ovviabile con alcuni integratori alimentari) e che anzi, per i numerosi benefici che offre per la salute in un mondo alimentare dominato da colesterolo, grassi saturi e zuccheri raffinati, è consigliata da sempre più medici. Nonostante i diffusi timori rispetto a questo tipo di scelta, già nel 2003 la American Dietetic Association stabilì che "le diete vegetariane correttamente pianificate, comprese le diete totalmente vegetariane o vegane, sono salutari, adeguate dal punto di vista nutrizionale, e possono conferire benefici per la salute nella prevenzione e nel trattamento di alcune patologie. Le diete vegetariane ben pianificate sono appropriate per individui in tutti gli stadi del ciclo vitale, ivi inclusi gravidanza, allattamento, prima e seconda infanzia e adolescenza, e per gli atleti".

## **Carrozza, oggi comunicheremo l'assunzione di 11.268 docenti**

ROMA - «Oggi comunicheremo l'assunzione di 11.268 docenti, ieri abbiamo comunicato le immissioni in ruolo dei dirigenti scolastici. Stiamo lavorando e preparando anche le informative per tutti i direttori scolastici regionali che quindi provvederanno a fare le immissioni in ruolo». Lo ha detto il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza intervenendo a Radiouno Rai. «La situazione è sotto controllo», ha aggiunto. «Il punto fondamentale è semplificare le regole e renderle meno attaccabili, fare procedimenti più equi e meno attaccabili da un punto di vista della legge. Il secondo è che bisogna anche accettare gli esiti dei concorsi, imparare questo. Bisogna fare un salto di qualità». Ha poi sottolineato il ministro dell'Istruzione rispondendo a una domanda sulla class action promossa dal Codacons sul tema delle immissioni in ruolo. «Purtroppo - ha precisato il ministro - noi siamo abituati al ministero dell'Istruzione a ogni provvedimento ad avere sempre dei ricorsi e questa è la cosa che vorrei cambiare di più. Parlando proprio di rapporto tra politica e pubblica amministrazione e cittadini c'è qualcosa che non va, che si interrompe». «Qualunque provvedimento è soggetto a ricorso, ci sono poi gli allungamenti dei tempi e poi hai l'accusa che non hai rispettato i tempi perché magari ci sono stati i ricorsi, gli annullamenti e le sospensive», ha aggiunto. «Il mio tentativo è quello di fare un miglior dimensionamento dell'organico, che poi serve realmente alla scuola. Il problema vero è di quanti insegnanti abbiamo bisogno, come li distribuiamo sul territorio nazionale - ha detto - Ci sono regioni che hanno avuto un incremento demografico: faccio un esempio in Emilia Romagna, che ha avuto un aumento della popolazione

giovanile dovuto all'immigrazione, ci sono regioni che invece hanno avuto un decremento. Bisogna riuscire ad avere un sistema più equo e anche più basato sui dati per distribuire gli insegnanti. Dovremmo arrivare a regime a una riforma complessiva di questo sistema».

## **Il rame nell'acqua collegato alla malattia di Alzheimer - LM&SDP**

A differenza di precedenti studi che suggerivano come il rame potesse essere un elemento utile per il cervello, una nuova ricerca pubblicata sulla prestigiosa rivista PNAS (Proceedings of the National Academy of Sciences) suggerisce invece che l'assorbimento quotidiano di particelle di rame possa far insorgere l'Alzheimer. A mettere in dubbio l'utilità per il cervello di questo metallo sono i risultati ottenuti dal dottor Rashid Deane e colleghi dell'Università di Rochester Medical Center (URMC), Dipartimento di neurochirurgia, che mostrano come il rame possa accumularsi nel cervello e distruggere la barriera ematoencefalica – la barriera protettiva del cervello – con un conseguente accumulo della nota proteina tossica beta amiloide, che il cervello non riesce più a eliminare. Lo studio, condotto su modello animale e su cellule cerebrali umane, ha permesso di osservare gli effetti del rame sul cervello di un gruppo di topi che sono stati alimentati con acqua contenente questo elemento. L'acqua è una delle più comuni fonti di assunzione di rame per via dell'uso di tubi prodotti con questo metallo: lo scorrere dell'acqua all'interno porta con sé particelle del metallo che vengono poi assorbite dall'organismo bevendo l'acqua. Altre fonti di rame sono i cibi come frutta, verdura e carne rossa, e anche l'ambiente stesso. Dopo aver fatto bere l'acqua per tre mesi, i ricercatori hanno scoperto che il rame si era diffuso attraverso il sangue e si era accumulato nei vasi che alimentano il cervello. Non solo: i ricercatori hanno scoperto che il rame aveva interrotto la funzione di LRP1, attraverso un processo di ossidazione. Questo processo, a sua volta, inibisce la rimozione delle placche beta amiloide dal cervello. Il fenomeno è stato osservato sia nelle cellule dei topi che in quelle del cervello umano. «E' chiaro che, nel tempo, l'effetto cumulativo del rame è quello di mettere in pericolo i sistemi con cui la placca beta amiloide viene rimossa dal cervello», conclude Rashid Deane.

## **Attenzione al paracetamolo se si soffre di artrite, si rischia l'insufficienza cardiaca e l'ictus - LM&SDP**

Soffrendo di artrite, per trovare sollievo dal dolore o anche quando si debbano trattare altri sintomi, si può essere tentati di assumere un farmaco a base di paracetamolo (o acetaminofene; N-acetil-p-aminofenolo) che è un noto metabolita dall'azione antipiretica (antifebbre) e antidolorifica. Tuttavia, l'associazione artrite/paracetamolo pare sia da evitare, perché pericolosa. Ad avvisare di tenere separati paracetamolo e artrite è l'ente sanitario di vigilanza britannico "healthcare watchdog", che mette in guardia chi soffre di artrite dal rischio di sviluppare l'insufficienza cardiaca o essere vittime di ictus. L'uso del paracetamolo è molto diffuso e, secondo gli esperti, è una procedura standard quella di prescrivere il farmaco per trattare i dolori, poiché questo è di facile reperibilità ed è piuttosto economico. In virtù di quanto accertato dall'healthcare watchdog, anche il National Institute for Health and Care Excellence (NICE) ha preso in esame la questione, proponendosi di promuovere nuove linee guida circa l'uso del paracetamolo e far in modo che se ne riduca la prescrizione e l'utilizzo. Il paracetamolo è stato oggetto di grande diffusione nell'ultimo decennio, perché ritenuto efficace e sicuro – anche per i bambini. Tuttavia, oggi ci sono evidenze che suggeriscono che sia meno efficace e sicuro di quanto creduto. Tra i vari studi che hanno messo in dubbio le qualità del paracetamolo ce n'è uno neozelandese pubblicato nel 2010 sulla rivista Clinical & Experimental Allergy, in cui si sostiene che il paracetamolo ha una marcata azione ossidante, ossia agisce come tutte quelle sostanze da cui i nutrizionisti e i medici ci dicono continuamente di stare alla larga perché promuovono l'ossidazione del corpo – che causa invecchiamento precoce e tutta una serie di malattie come quelle degenerative. Un altro recente studio dell'Università Otago di Wellington (NZ) e pubblicato sempre sulla rivista Clinical & Experimental Allergy, suggerisce poi che l'uso di paracetamolo nei bambini può promuovere l'insorgere di allergie e asma. Ecco pertanto come non sempre un farmaco considerato sicuro sia da assumere con leggerezza ma, come per tutti i medicinali, dovrebbe essere assunto solo in caso di reale necessità. Se però si soffre di artrite bisognerebbe proprio evitare e chiedere al proprio medico un'alternativa.

## **Sintomi della menopausa: inutili Calcio e vitamina D - LM&SDP**

La menopausa e il periodo che segue sono spesso costellati da fastidiosi e più o meno gravi sintomi. Per contrastarli ci sono diversi modi, tra cui l'assumere supplementi a base di Calcio e vitamina D che, in questo caso, andrebbero anche a cercare di prevenire patologie come l'osteoporosi. Per osservare se le supplementazioni fossero utili nel ridurre dolori e gonfiore nelle donne in postmenopausa, un team di ricercatori del Los Angeles Biomedical Research Institute presso l'Harbor-UCLA Medical Center a Torrance, in California, hanno reclutato un gruppo di 1.911 donne in postmenopausa, che sono poi state suddivise a caso (o randomizzate) per ricevere giornalmente o del carbonato di Calcio con vitamina D3 o un placebo. Il dottor Rowan T. Chlebowski e colleghi hanno utilizzato i dati relativi al "Women's Health Initiative (WHI) calcium plus vitamin D supplementation trial", in cui le donne partecipanti erano state sottoposte in precedenza a un programma di supplementazione. L'analisi dei dati ha permesso ai ricercatori di stabilire che tra l'uso quotidiano del supplemento e quello del placebo il dolore e il gonfiore al momento dell'ingresso allo studio, ossia al basale, era paragonabile a più del 70%. Dopo due anni di trattamento, l'analisi ha rivelato che non vi era alcuna differenza statisticamente significativa per la frequenza o la gravità del dolore o gonfiore. I risultati completi dello studio sono stati pubblicati sulla rivista Academy of Nutrition and Dietetics, e mostrano che anche dopo aver preso in considerazione possibili fattori condizionanti come l'età delle donne, l'indice di massa corporea (BMI), la razza e l'etnia, la sedentarietà o l'attività fisica, i dati restavano immutati e non vi erano evidenze che l'assunzione congiunta di Calcio e vitamina D apportasse benefici su dolori e gonfiore. Quello che i ricercatori non sono stati in grado di analizzare in questo studio sono i possibili effetti dell'assunzione dei due supplementi separati, ossia il Calcio da solo o la vitamina D da sola. Quello che però è apparso chiaro era l'apparente inutilità della supplementazione.

## **In arrivo la “luna blu”, secondo plenilunio del mese**

ROMA - Stanotte, tra il 20 e il 21 agosto, si potrà assistere alla seconda Luna piena di seguito in un solo mese di calendario, conosciuta anche come “Luna Blu”. Si tratta di un evento che si verifica piuttosto raramente, perché l'intervallo medio fra due pleniluni è di circa 29,5 giorni e con una durata mensile media di circa 30,5 giorni si verificano 12 lune piene ogni anno, ossia una al mese. Effettuando precisamente i calcoli, tuttavia, ogni anno si verifica una sorta di “disavanzo” di alcuni giorni, che accumulati, nel tempo, portano a una luna piena extra durante un mese almeno una volta ogni 28 mesi di calendario (un po' come succede per il giorno extra di febbraio nell'anno bisestile). È possibile vederla mediamente ogni 2,7 anni, il prossimo di questi pleniluni particolari si verificherà di nuovo nel 2015, la luna però non appare veramente blu. L'origine della definizione “luna blu” non è chiara: pare risalga all'antichità, quando il calendario era scandito dalle fasi lunari. Se in una stagione si verificavano quattro lune nuove invece delle normali tre, si attribuiva spesso un significato mistico all'avvenimento che nei secoli ha conferito un alone di mistero al fenomeno. Col tempo l'espressione “blue moon” è passata nel linguaggio popolare anglosassone ad indicare qualcosa che avviene raramente.

## **Combattere il cancro utilizzando le difese immunitarie**

NEW YORK - Spingere il sistema immunitario a combattere il cancro potrebbe essere la strategia futura vincente contro i tumori, secondo una nuova ricerca condotta da un team di scienziati del Children's Hospital of Philadelphia che ha lavorato sul delicato equilibrio che permette alle nostre difese di attaccare gli invasori senza danneggiare i tessuti del corpo. Modificare questo equilibrio potrebbe portare alla creazione di innovativi trattamenti contro il cancro. L'indagine, pubblicata su Nature Medicine, parla di “immunoterapia” dei tumori fondata principalmente sulle cellule TREG - T regolatorie, parti del sistema immunitario che normalmente evitano alle difese di attaccare il corpo. L'idea è “disturbare” le funzioni delle TREG per poter promuovere una attività antitumorale più efficace senza innescare reazioni autoimmuni. I ricercatori hanno inibito l'attività di queste cellule Treg, in modo da usare le difese naturali per attaccare le cellule tumorali senza intaccare quelle sane. «Dovevamo trovare un modo per ridurre l'attività delle Treg, tanto da permettere l'attività antitumorale senza indurre risposte autoimmuni», afferma uno dei ricercatori, Wayne Hancock. In due esperimenti condotti su topi privati di una sostanza chimica necessaria per far funzionare bene le Treg (enzima p300 e proteina Foxp3), e su topi sani a cui era stato somministrato un farmaco che ne inibiva l'azione, Hancock e colleghi sono riusciti a “spostare” l'equilibrio del sistema immunitario, limitando efficacemente la crescita di un tipo di cancro ai polmoni, senza scatenare risposte autoimmuni indesiderate. Questa ricerca fornisce una «potenziale maggiore, nuova immunoterapia contro il cancro», commenta l'esperto. Questo studio è il risvolto della medaglia di un'altra ricerca effettuata nel 2007, dove Hancock, in un esperimento su animali pubblicato sempre su Nature Medicine, aveva indotto un aumento della funzione Treg, con l'obiettivo di sopprimere la risposta immunitaria per permettere al corpo di tollerare meglio i trapianti d'organi.

## **L'eco del cervello svela il livello di coscienza**

MILANO - È possibile misurare oggettivamente, su una scala ad hoc, il livello di coscienza di un paziente con lesioni cerebrali. Anche quando sembra completamente «disconnesso» dall'ambiente che lo circonda. La tecnica per riuscirci è descritta su «Science Translational Medicine» da un gruppo di ricercatori dell'università degli Studi di Milano, coordinati da Marcello Massimini: per capire se un malato in apparente stato vegetativo è cosciente, indica lo studio, è possibile calcolare la complessità della risposta cerebrale a una perturbazione magnetica, utilizzando un sistema che funziona come il programma di «zip» del computer. «In estrema sintesi, bussiamo sul cervello e misuriamo la complessità dell'eco che esso produce», riassume Massimini, docente di neurofisiologia alla Statale meneghina. Oggi nella pratica clinica - ricordano gli esperti milanesi - si valuta il livello di coscienza di un paziente sulla base della sua capacità di reagire a stimoli e comandi come «stringi il pugno», oppure «apri gli occhi». Tuttavia, alcuni pazienti cerebrolesi sono coscienti ma incapaci di rispondere, semplicemente perché non sono in grado di elaborare gli stimoli o perché sono completamente paralizzati. «Per affrontare questo problema - spiega Massimini - abbiamo cercato di misurare direttamente ciò che, almeno in teoria, rende il cervello così speciale per la coscienza: la sua incredibile capacità di integrare informazione». In pratica, i ricercatori hanno compresso, o «zippato», l'informazione generata dall'intero cervello quando questo viene attivato da un forte stimolo magnetico, più o meno come vengono zippate le immagini digitali prima di essere inviate per e-mail. «L'idea - precisa lo scienziato - è che più informazione il cervello genera come un tutto integrato, meno saremo in grado di comprimere le sue risposte a una perturbazione. Questa nuova misura del livello di coscienza è stata messa alla prova dai ricercatori in diverse condizioni fisiologiche, farmacologiche e patologiche in cui la coscienza si riduce, scompare e riappare, come la veglia, il sonno profondo, il sogno, l'anestesia e il recupero dal coma. In tutti i casi in cui la coscienza era ridotta, o abolita - riferiscono dall'ateneo milanese - l'eco del cervello era facilmente comprimibile e in tutti i casi in cui la coscienza era presente le risposte erano complesse, e quindi difficili da «zippare». In questo modo, gli scienziati sono stati in grado di costruire, per la prima volta, una scala di misura affidabile lungo lo spettro che va dall'incoscienza alla coscienza. Una scala oggettiva che può essere utilizzata per rivelare la presenza di coscienza anche in pazienti che sono totalmente isolati dal mondo esterno. «Al di là della loro importanza clinica - conclude Massimini - questi risultati confermano, per la prima volta, l'ipotesi che la coscienza ha che fare con la capacità del cervello di integrare informazione, ovvero con una quantità incredibile di informazione concentrata in un singolo oggetto. Una cosa più unica che rara nell'universo fisico».